MANALE DELL'EIAR

Anno I - N. 6 — 1-7 Ottobre 1944-XXII
Spedizione in abbon. postale (2° gruppo) - C.C. Banco Roma - Torino

Segnale Radio

L. 5

segnale Radio

SOMMARIO

PROGRAMMI RADIO DELLA SETTIMANA

Raffiche di... Mitra - All'ascolto - Colpi d'obiettivo - I 5' di radiocurioso - Camerata dove sei? - Consigli per la casa, la donna, il bambino - Prosa - Musica - Cinema - Operetta - L'abbiamo inteso - La verità sulle canzoni - I consigli del medico - Lo sapete? - Aneddoti - Giochi, ecc.

LA VOCE DEGLI ASSENTI
SALUTI DALLE TERRE INVASE

Pagine a colori - Fotografie d'attualità - Fotomontaggi

Copertina di Carlino - Caricature di Golia, Marino ed altri noti disegnatori.

segnale Radio SETTIMANALE DELL'E. I. A. R.
DIRETTORE: CESARE RIVELLI

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Arsenale, 21 - TORINO - Telefoni 41-172 - 52-521

ESCE A TORINO OGNI DOMENICA IN 24 PAGINE

PREZZO: L. 5 - ARRETRATI: L. 10 - ABBONAMENTI:
ITALIA: anno L. 200; semestre L. 110 - ESTERO: il doppio

INVIARE VAGLIA O ASSEGNI ALL'AMMINISTRAZIONE

PER LA PUBBLICITÀ RIVOLGERSI ALLA S. I. P. R. A.
(SOCIETÀ ITALIANA PUBBLICITÀ RADIOFONICA ANONIMA) - CONCESSIONARI NELLE PRINCIPALI CITTÀ

TIPOGRAFIA DELLA S.E.T. - CORSO VALDOCCO 2
Spedizione in abbonamento postale (Gruppo II). Conto corrente Banco Roma - Torino

Segnalazioni della settimana

DOMENICA 1 OTTOBRE

15,30: LA CASA INNAMORATA, commedia in tre atti di R. Simoni - Musica di C. Lombardo e V. Ranzato.

19: VINCENZO BELLINI, radiocommedia in due tempi di M. Arduino con musiche di Bellini.

22,15: MUSICHE DA CAMERA DI L. VAN BEETHOVEN, dirette dal M° Mario Fighera.

LUNEDÌ 2 OTTOBRE

16: CONCERTO SINFONICO diretto dal M° Arturo Basile.

19: I 5' DEL RADIOCURIOSO.

21,35: GIOCHI DI PRESTIGIO, tre atti di Kurt Goetz.

MARTEDÌ 3 OTTOBRE

20,30: IL TROVATORE, opera in 4 atti di Giuseppe Verdi.

MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE

22,25: MUSICHE DI CESARE FRANCK eseguite dal gruppo strumentale da camera dell'« Eiar ».

GIOVEDÌ 5 OTTOBRE

16,30: CONCERTO DEL VIOLINISTA RENATO VALESIO; al pianoforte Osvaldo Gagliardi.

21,15: CONCERTO DEL PIANISTA CARLO VIDUSSO.

VENERDÌ 6 OTTOBRE

20,20: CONCERTO SINFONICO diretto dal M° Paul Ketteler.

22: LA PATENTE, un atto di Luigi Pirandello.

SABATO 7 OTTOBRE

16: CONCERTO DEL QUARTETTO SOMALVICO.

22: VARIETA', Orchestra della rivista diretta dal M° Alessandro Cardona.

DOMENICA 8 OTTOBRE

16: CASA PATERNA, commedia in tre atti di E. Sudermann.

22: CONCERTO DEL VIOLONCELLISTA CAMILLO OBLACH; al pianoforte Antonio Beltrani.

segnale Radio

SOVRANI CONTROLUCE

Un vecchio proverbio latino dice «parum de rege, nihil de Deo», il che significherebbe, in buon volgare, che si deve tacere su Dio e parlar poco dei re... Nella nostra professione vagabonda, ne abbiamo conosciuti parecchi di sovrani. Nessuno ci ha data l'impressione di essere qualche cosa di veramente superiore. I più erano seccati della loro «professione»: si sarebbero detti, non degli uomini che incarnavano una tradizione, ma degli impiegati, diligenti, magari, senza nulla di grande, nè nella bontà nè nei difetti. Gente seccata, che aveva sempre avuta la vita felice, esponenti di una camarilla, educati con la mentalità speciale che faceva di loro dei manichini ben vestiti, carichi di decorazioni, rilucenti all'apparenza, scoraggiati in fondo, perchè, in fondo, nelle corti era la lotta a coltello dei più sfrenati egoismi.

Re e principi, generalmente, potrebbero servire da studio ad un medico coscienzioso. La maggior parte è preda delle più curiose malattie, tutti hanno una mentalità più o meno paranoica, delle manie di ogni genere. Da quella del vecchio Ferdinando di Bulgaria che si riposava immergendo le mani in una ciotola colma di brillanti sciolti e di rubini, al Re Leopoldo del Belgio che parlava di sè sempre in terza persona. Tanto che per dire: portatemi un bicchiere d'acqua ordinava:

— Lui vuole un bicchiere d'acqua.

Magnifica generazione di pazzi, quella degli Asburgo; emofiliche le donne della corte spagnola; degli Assia, tutti, più o meno pazzi; con una puntarella di misticismo i Romanoff; degenerati i Braganza, per non citare che alcune delle più grandi dinastie, e volutamente tacendo i Savoia, sui quali, ahimè, troppo ci sarebbe da dire. In quanto ai Windsor, poi, non ostante la recente iniezione del sangue dei Coburgo, l'alcolismo è il rifugio delle loro piccole miserie, e così degenerava da dare, novità assoluta per l'Inghilterra, che pure ne ha vedute tante, un re balbuziente, come l'attuale. Tipiche sono le sbornie dell'allora principe di Galles, che poi, ad un certo momento, abbandonava il trono per i vezzi della Simson. Del principe di Galles ci ricordiamo un fatterello autentico, avvenuto, durante la grande guerra, all'albergo «Croce Bianca» di Pavia. C'era nella vecchia città un Comando britannico, ed il principe doveva ispezionare il fronte italiano. Un nostro generale andò a rilevarlo, come d'accordo, una bella mattina. L'appuntamento era per le otto, e le macchine attendevano alla porta. Ma, socchiuso l'uscio del principesco appartamento, un aiutante si affacciò per dichiarare:

— Sua Altezza non può venire!

— Ma come? — protestò il generale. — Il Comando supremo lo attende, tutto è pronto!

— Non può venire!

Poco protocollarmente, l'ufficiale italiano aprì l'uscio, ed allora si presentò ai suoi occhi uno spettacolo inatteso. Il principe ubriaco, giaceva, sconciamente, sul letto, ed attorno a lui diverse bottiglie di liquori in frantumi attestavano dell'orgia notturna!...

Uno degli esempi della degenerazione delle case regnanti era il principe delle Asturie, che, più tardi, sotto il nome di Conte di Cavadonga, doveva riempire le cronache dei giornali, per le sue avventure ed i matrimoni con americane e cubane. Nel 1924, alla corte di Madrid, durante una serata di gala, lo abbiamo visto abbandonarsi ad un giuochetto piuttosto scemo. Facendo finta di parlare con il suo interlocutore e compare, che era, in quell'occasione, Umberto Savoia-Carignano, si piantava accanto ad una dama e restava con la spada appoggiata sull'interminabile strascico che era allora, con la mantiglia, di rigore alla corte spagnola. La povera dama, credendo ad una distrazione del principe, non osava interloquire e quello continuava a parlare per lungo tempo, divertendosi dell'imbarazzo della povera grande di Spagna. Ed i due monelli erano le speranze di due troni!...

Non parliamo poi di tresche, adulteri, amori di ogni genere, che hanno sempre dilagato all'ombra delle corti: dei delitti, sì, perchè, non ostante la politica ne abbia sempre adombrate le realtà, anche in questi ultimi tempi, il veleno, la rivoltella hanno giuocato un ruolo importante.

Una volta si diceva: magnifico come un sovrano! Ecco una frase priva di significato. Nessun essere umano, forse, neppure gli ebrei, il che è tutto dire, hanno mai coltivato su più larga scala l'avarizia. Quella dei Savoia è proverbiale ed il principe Umberto, oltre che comprare a credito dai negozianti d'arte, si è venduti diversi cimelii, le collezioni cinesi, per esempio, che appartenevano a casa reale. L'unica preoccupazione dei sovrani è stata quella di salvare la cassa. La spiegazione di certi voltafaccia, in Italia, in Romania, in Bulgaria, in Grecia, trova il motivo segreto nei depositi che tutte queste corti hanno sempre avuto in Inghilterra od in America. Nè i re più recenti hanno fatta eccezione alla legge generale. Zog d'Albania, fuggendo dal suo paese, si portò via la cassa dello Stato e Guglielmina d'Olanda ha venduto sulla borsa di Nuova York le sue azioni delle più grandi società di armamento.

Questa è la verità! Il popolo crede forse ancora alle leggende del passato. Bello come un principe? Ma guardate le fotografie dei monarchi e dei loro figli, vedrete un completo assortimento di degenerati che starebbero benissimo nelle collezioni dei criminali, ordinate dalle polizie... La maestà di quasi tutti coloro che si pretendono sovrani «per grazia di Dio», non è che un mito, un trucco, se volete, mantenuto in vita dalla grande industria e dalla grande finanza internazionale!... Ma ora il trucco è svelato, il giuoco finito!

GUSTAVO TRAGLIA

Colpi d'obiettivo

Ho — nel grosso taccuino ove segno le tappe della mia vita, giorno per giorno — scritto, sull'ultimo foglio: *fine*. Così, come nei libri, nelle commedie, nei romanzi.

Perchè penso che la vita di ognuno di noi, per modesta che sia, è pur sempre un susseguirsi di eventi che, nel concludersi, potrebbero costituire una « storia vissuta » del più vivo interesse.

Chi non ha, magari serrato nel segreto del proprio intimo, un breve romanzo il cui protagonista non gli rassomigli?

Il mio romanzo, però, non avrà lettori. Perchè giunto alla « fine » lo distruggerò. Ma non sarà un male, credetelo. La « storia » della mia vita è eguale alla vostra, a quella di tutti. E allora che vale raccontarla, quando essa è nota e arcinota?

●

La natura vuole che dopo la tempesta — che tutto sconvolge, travolge, rovina — torni la calma riparatrice perchè la vita riprenda il suo ritmo di prima.

Chi, durante la tempesta, non ha saputo, con mano ferma, guidare la sua navicella sbattuta e premuta dagli elementi impazziti, durerà fatica a risollevarsi per continuare il cammino, anche se in alto il sole trionfa e il vento contrario s'è, finalmente, girato a suo favore.

Così, io credo, accadrà a coloro che nel duro tempo presente — tempesta di cuori, di sentimenti, di volontà — non seppero, o non vollero, trovare la forza per opporsi all'avverso destino e barattarono la « proclamata fede » sul facile banco della vigliacchieria...

●

Ho parlato con una giovane donna, volontaria nei servizi ausiliari della « X M.A.S. ». Decisa, sveglia, intelligente, pronta. Quasi a emulare, nello spirito e nelle gesta, i fratelli in armi che, nel nome del Leone di San Marco e per la Patria, tutto sanno osare, a denti stretti, l'arma nel pugno ben saldo, risoluti a morire ma non a indietreggiare.

Ad una mia domanda, improvvisa per lei ma da me a lungo meditata, la giovane volontaria così rispondeva: « Mi sono arruolata, or son tre mesi, quando il nemico, a Nettuno, uccise mio fratello combattente. Ho preso il suo posto: glielo avevo promesso, nell'ultimo nostro abbraccio, quando, baciandolo, gli gridai: « Va', va', è questo il tuo dovere, il dovere di tutti! Qualunque cosa accada, ricordalo, io sarò degna di te... ».

Degna di te...

Può, a fronte alta, altrettanto affermare buona parte degli italiani, che sui campi di battaglia ha visto cadere — contro lo stesso nemico — padri, fratelli, figli?...

TULLIO GIANNETTI

Raffiche di...

UN VECCHIO PETTEGOLEZZO

Calvi di Bergolo, quando chiese un permesso, ne aveva avuti tanti, per recarsi a Roma, si ebbe un « cicchetto » dal colonnello.

— Io non vi posso dare nessun permesso. Voi mi dovete dire che cosa andate fare a Roma.

— Veramente, io... non posso.

— Se non mi date le ragioni, io non vi dò il permesso!

Esitazione del capitano, poi risposta:

— Ecco, ma non lo dite a nessuno. Signor colonnello, io vado a Roma perchè debbo sposare la figlia del Re, sì, insomma la principessa Jolanda.

Il colonnello lo guardò, lo congedò, poi chiamò il dottore del reggimento e gli ordinò:

— Dottore, visitate attentamente Calvi, ho paura che stia per diventare pazzo...

Ma Calvi si sposò, e fu in quell'occasione che un principe di Casa Aosta, quello che, più tardi, doveva diventare un eroe vero, non ostante il bagaglio dinastico, a mensa se ne uscì con questa frase:

— La prima figlia l'abbiamo data a Calvi, un cavallerizzo; la seconda, per continuare nella tradizione, la daremo a Girardengo!

La botta era vivace, ma la reazione dei Savoia fu ancora più vivace. Il giovane venne inviato in Africa, dove restò molti anni, e dove lo prese quella passione africana che lo ha reso caro a tutti gli Italiani. Ed in Africa, il principe è morto! Ma almeno non ha veduto il tradimento!

IL CORRIERE DELLA REGINA

Non è questo il titolo di un romanzo d'appendice, potrebbe essere, tutto al più, quello di una farsa. Ma vale la pena di essere raccontato. 1916. Un giovane diplomatico, al principio della sua carriera, riceve l'ordine di recarsi da Roma a Cettigne.

— Fate bene attenzione! — gli disse il capo ufficio — Si tratta di missive personali di Sua Maestà la Regina!

Uno staffiere di corte consegnò al giovane diplomatico due valigie pesanti, e il latore dovette pensare che la sovrana d'Italia era una grafomane. Durante il viaggio da Roma a Bari, il diplomatico non perdette un istante d'occhio le valigie. Chi sa quali segreti di Stato contenevano! Doveva essere proprio così se a Bari, sotto pressione, attendeva una torpediniera che, appena ebbe imbarcate le valigie e il corriere, mise la prua a tutta forza su Antivari. Furono ore di tensione per il messaggero. Mai abbandonò il prezioso e pesante fardello, nè al molo tarlato di Antivari, nè sulla ferrovia Antivari Vir Bazar, donde proseguì in vettura per Cettigne. A palazzo reale, non esageriamo, era, in fondo, un modesto casalone di campagna, un servitore gli venne incontro.

— Portate le valigie?

— Sì, sono qui, tutto è in ordine!

— Allora datemele!

La richiesta era inaudita, per il diplomatico. Come, dopo una missione avventurosa, doveva consegnare al primo servitore quelle valigie? No, si opponeva.

Ma le sue resistenze furono disarmate, quando l'altro, con un sorriso bonario e canzonatorio, osservò:

— Ma cosa credete che ci sia nelle valigie? Dell'oro, dei segreti di Stato?...

— Ma...

— Vi ingannate. Ci sono solo gli abiti smessi che la Regina manda ogni mese, con qualche provvista, alle sue sorelle. Non mi fate perdere tempo, datemi le valigie!...

...Mitra

all'ascolto

La decisione del Governo britannico di abolire l'oscuramento in seguito alla *strepitosa* avanzata in terra di Francia è stata opportunamente e — diciamo noi — inopportunamente reclamizzata e strombazzata in tutti i modi.

Vari oratori si sono succeduti ai microfoni alleati per solennizzare l'avvenimento e per metterlo nella dovuta *luce* perchè non sfuggisse a nessuno l'importanza eccezionale del provvedimento. Le concioni illustrative sono state iniziate addirittura *alcuni giorni prima* che il « fiat lux » scoccasse.

Fra tanta logorrea non poteva mancare il commento di Candidus che ha detto testualmente:

« La luce che torna ha un significato simbolico. E' per noi il *primo frutto* della *vittoria*, è l'anticipazione ideale della luce che splenderà di nuovo sul mondo ».

Peccato però che questa luce abbia durato pochissimo. Le V. 1 sono tornate a fioccare su Londra e sull'Inghilterra meridionale, e le tenebre sono tornate sulla Gran Bretagna e,... sul mondo.

Il *primo frutto* della *vittoria* è dunque andato perduto: è andata perduta un'ottima occasione di non vendere la pelle dell'orso.

●

La guerra dei nervi, creazione della propaganda inglese, si è ritorta sugli stessi inventori.

L'annuncio che la luce tornava a splendere sulle città inglesi aveva fatto affluire a Londra e nelle varie città soggette ai bombardamenti tedeschi, le popolazioni profughe e sbandate. I nervi si erano distesi.

« Dovunque vi è un'atmosfera di spensieratezza e di certezza — ha detto l'*Osservatore londinese* in un suo commento-radio. — E soprattutto la cosa cui quasi si stenta a credere è il silenzio nell'aria e il silenzio nel cielo ».

Dopo questa euforica descrizione della riconquistata incolumità degli inglesi, per farla apprezzare nel suo giusto valore, l'*Osservatore londinese* ha voluto far trasmettere una registrazione dell'arrivo e dello scoppio di un siluro volante.

« Non è difficile immaginare l'effetto psicologico di questa arma — ha commentato l'oratore. — Questo nuovo genere di attacco aveva creato un'atmosfera in cui nessuno si sentiva sicuro ».

Sono bastate poche V. 1 per distruggere l'illusione e per far ripiombare i londinesi nell'atmosfera « *in cui nessuno si sente sicuro* » e per farli precipitosamente fuggire verso le campagne.

Ecco un riuscito esempio di guerra dei nervi.

ENZO MOR.

NUOVE LUNGHEZZE D'ONDA DELLE STAZIONI ITALIANE

230,2 m.	pari a 1303 kc/s		368,6 m.	pari a 814 kc/s
238,5 »	» » 1258 »		420,8 »	» » 713 »
245,5 »	» » 1222 »		491,8 »	» » 610 »

Onda corta 35 m. pari a 8571 kc/s

CHE COSA ACCADE IN ABISSINIA?

L'ordine naturale delle cose

Sembra che alla Camera dei Comuni il Ministro delle Colonie, rispondendo con un vago senso di fastidio ad interrogazioni indiscrete di deputati africanisti, abbia asserito come qualmente in Etiopia «ritornato Ras Tafari felicemente sul trono» (un trono non metaforicamente — può attestarlo chi lo vide nel vecchio ghebbì di Addis Abeba — di carta pesta stucco e porporina), la cosa pubblica ha ripreso a svolgersi «nell'ordine naturale e tradizionale».

A chi abbia dimorato alcun tempo in Africa Orientale allorchè quel tenebroso sire ne reggeva tuttavia lo scettro, barcamenandosi tra le faziose cupidige dei suoi ras e le cupidige venali dei rappresentanti diplomatici dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, avidi di concessioni e sfruttamenti schiavisti, è agevole immaginare gli aspetti di «quell'ordine naturale e tradizionale» e descriverne taluno dei più pittoreschi.

Ritornato, per dir così, in vigore il giure abissino, già spazzato via dalla ventata salutevole della dominazione italiana, che cosa fa, ad esempio, il creditore insoddisfatto? Abbranca legittimamente il debitore insolvente e se lo avvinghia con una catena al proprio polso e così se lo trascina dietro dovunque e magari anche nelle ore che è d'uopo giacersi sulla nuda stuoia per riposarsi, affinchè non gli sfugga la garanzia, squisitamente fisica, del suo credito. Ed altrettanto fa colui cui fu ucciso il congiunto, con la persona dell'uccisore, ridotto così a tangibile schiavitù finchè altri non lo riscatti pagando il prezzo dell'indennizzo, oppure sino al momento che, fatta vana la speranza del risarcimento dovuto per il sangue versato, sia suo diritto esercitare la pena del taglione, spedendolo all'altro mondo.

La varia peste degli sciftà (banditi predoni grassatori da strada) ha ripreso a contagiare ogni lembo di quella terra ove ci si sposta facilmente dacchè l'Italia le ha donato ventimila chilometri di strade perfette. Che fanno i capi villaggio, senza intervento di giudizio legale, se ne agguantan taluno? Gli mozzan la destra malefica, ristagnando la ferita del moncherino con cenere ardente ed erbe emostatiche, così che il malandrino, rimettendosi in circolazione, non possa più nascondere i suoi precedenti criminali. E così via discorrendo.

Passiamo ad un campo più leggiadro. E' probabile che l'augusta imperatrice rivarcata la cintura, fatta di fango impagliato, del vecchio ghebbì, e ripreso possesso del palazzo di Menelik, abbia voluto, senza inaugio, ricostituire quella Corte di dame d'onore di cui ella sentì incontenibile bisogno dal giorno in cui, ammessa l'Etiopia nel consesso ginevrino della Società delle Nazioni, le giunse all'orecchio qualche vaga novella sull'organizzazione delle Corti europee. Sicuramente ha ritrovato, pronto allo scopo, il vetusto tucul, ergentesi come un fungo mostruoso nei paraggi del palazzo. Fu già la sede di quelle «dame» prescelte tra le più cospicue famiglie dell'acrocoro. Il tucul non aveva internamente altro arredo che una folta vicenda di tappeti soprammessi, falsi tappeti di provenienza giapponese, e addotti sino alla capitale da un famoso mercante indiano che per conto dell'Inghilterra vi esercitava lo spionaggio e l'«Intelligent Service». Sopra quei tappeti le «dame» stavano a turno accoccolate, in attesa che la sovrana avesse comunque bisogno di loro, e le mandasse a chiamare per tramite del suo più fido schiavetto. Squallida attesa, che poteva protrarsi una intera giornata, per cui la dama, se era colta da un umile inderogabile bisogno, lo soddisfaceva senza scomodarsi, restando accoccolata, così che quando in quella specie di corpo di guardia femminile e regale capitarono la prima volta le avanguardie italiane occupanti Addis Abeba, trovarono quei tappeti in condizioni che non v'è bisogno di descrivere.

Avrà ancora la più illustre di quelle «dame», consorte d'un ras di sangue nobilissimo, l'abitudine di viaggiare lungo la ferrovia Addis Abeba-Gibuti, e magari veleggiar sul mar Rosso e raggiungere lidi europei, come faceva al tempo nostro? E allora non tralascerà di sicuro di portarsi dietro il servidorame, cencioso e petulante, stracarico di involti fagotti sacchi e sacchetti, tenuti chiusi con luridi legaccioli.

Chi sa se i diplomatici inglesi ed americani, stabilitisi laggiù per puntellare quel trono appena appena rimesso in sesto, hanno offerto qualche banchetto ufficiale, presente Tafari, ai maggiori ras ritornati all'ovile della Corte, da cui s'erano allontanati allorchè, dominando l'Italia, non era più possibile predare e taglieggiare le genti amhare?

Probabilmente sì; ed allora si saranno presentati al simposio inguantati di nero (guanti «made in England», fatti di morbida pelle di capretto somalo) nè se li saranno tolti al momento dell'asciolvere, ma li avranno coscienziosamente intinti nel piatto ricolmo di vivanda e d'intingolo, così come fecero ad uno storico convito offerto loro nel 1934 dall'inglese governatore di Berbera; e più d'uno quando le dita impastoiate gocciolavano troppo di salsa e d'untume, furon visti forbirli ad un lembo della sontuosa mantella, serica e nera, segno di suprema dignità rassista.

Tutto questo «nell'ordine naturale e tradizionale delle cose». (Ma lungo i sullodati ventimila chilometri di strade vere, strade civili, strade italiane, se non le han lasciate dissolvere del tutto dall'incuria e dalle grandi piogge, il povero nuraghi, il paria degli abissini, ha imparato che si può deambulare il peso enorme, la soma peggio che asinesca già inflitta ai suoi omeri, con l'ausilio della ruota e del veicolo, ignorati prima del 1936. E il suo ingenuo pensiero riandrà a quei tempi di favolose mutazioni che tanto alleviarono la sua fatica e la sua pena; e forse vagamente intuirà che fu gettato allora nella sua terra un germe che nulla potrà distruggere e che riattecchirà e rifarà fronda. Contro «l'ordine naturale e tradizionale (di marca inglese) delle cose».

CYRUS

LA NOSTRA FEDE

Mentre tutto sembra cadere e perdersi, mentre lo stesso baluardo della comune Idea sembra sfasciarsi dalle fondamenta, e attorno a noi la belva rossa già freme di bramosia ed allunga l'avida mano alla sognata sanguinosa preda, ancor più stretti alla nostra insegna, uomini, donne e bambini, noi della Fede ad oltranza, noi coscienza ad oltranza, è una serena, ineffabile certezza che nasce dalla coscienza suprema dei valori per cui combattiamo; noi sappiamo che questi valori sono la sacra consegna della nazione, sono il patrimonio spirituale della nazione e non potranno perire mai.

Attorno, la marea della disgregazione e del male sale con crescendo impressionante; le masse informi, protoplasmatiche dei bassi fondali umani vengono a galla e pare che sopravvivano dell'uomo solamente gli istinti primigenii gelatinosi e sordidi; quegli istinti che alcune migliaia di anni di civiltà avevano cacciato nel fondo del nostro «io» incosciente e animale, e che noi speravamo se non perduti ormai addomesticati.

Questi ragazzi vedranno l'Italia risorta

del fanatismo mistico, vediamo crescere a dismisura, con l'avvicinarsi delle ore fatali, la nostra speranza e la nostra fede. Perchè? perchè? Gli altri attorno a noi, gli innumeri altri, ci guardano col sogghigno negli occhi, ci spiano ansiosi di scoprire il momento di sconforto, un istante solo di disperazione e godere finalmente l'odio covato da mesi ed anni. Sottili sorrisi, domandine insidiose e gioia, oh! quanta gioia, nelle sornione frasette di conforto mai domandato e nel fatale «ma certamente voi credete ancora». Infatti crediamo ancora; anzi, mai abbiamo sentito in noi tanta fede e tanta certezza; e non è forza di disperazione o in

E nel gran mare degli egoismi sfrenati, delle aberrazioni morali più strane e inconcepibili con la dignità di uomini, noi ci sentiamo più alti più degni della eredità che la nazione ha posto nelle nostre anime.

Arrivati a quel fatale ultimo quarto d'ora, dopo di che si avrà o il nostro annientamento o la nostra elevazione, e mentre tutto sembra precipitare, anche noi vogliamo lanciare a Dio il nostro grande insopprimibile Credo (e sicuri d'aver tutto donato, sicuri d'aver ogni cosa dato per questa nostra terra che amiamo assai più della vita, possiamo anche noi con l'animo esultante dire le mistiche parole «...et nunc dimitte, Domine...»): qualunque cosa accada noi siamo e saremo la Fede, noi siamo e saremo lo Spirito, e se nella Fede e nello Spirito fu il principio, ora sia la fine. Ecco il segreto che ci rende invincibili; ecco che cosa siamo; ecco la matrice del nostro ideale; e se a volte penetra nella nostra anima la tristezza, e lo sconforto si stende su di noi, non è per noi, non è per noi, ma per le innumeri viltà piccole e grandi dei fratelli che non sanno quello che si fanno. Qualunque cosa accada noi abbiamo già vinto perchè qui è il segreto della vita, è il principio della vita; perchè da noi sentirete ancora parlare di Idee e di Spirito, di Sacrificio e di Dovere, di Onore e di Amore, concetti tutti che sembrano perduti nel buio del tempo. Dall'altra parte, dal fondo limaccioso delle origini non sale e non potrà salire mai che odio e terrore, che sangue e vendetta, egoismo e materia. Qualunque siano stati gli errori e le manchevolezze qui da noi dove sta la giovinezza sublimata dal sacrificio, qui da noi sta il principio della futura nazione, della futura grandezza d'Italia. Questa è la nostra Fede, ed è quella stessa che ha innalzato per tutti gli angoli della nostra divina terra l'incanto della bellezza ideale ed ha rapito a Dio tante fiammelle. Se mai dovessimo soccombere o venisse meno la nostra parola, il germe è già tanto profondo nella vita della nazione che è ormai insopprimibile, ed è perciò che possiamo guardare sorridendo alla nostra sorte e ripetere ai nostri nemici le parole eterne: «Ma è giunta l'ora di andare, noi a morire voi a vivere, nessuno sa chi vada verso il meglio fuori che Iddio».

V. AZZOLINI

a proposito di...

ascolterete

L'INCENDIO DI FIRENZE

Mentre Carlo Alberto era in esilio a Firenze, dopo avere tradito i rivoluzionari che avevano avuto fiducia in lui, abitava nel palazzo granducale. Una sera l'incendio distrusse l'appartamento del principe ed i giornali del tempo raccontano che il piccolo Vittorio Emanuele fu salvato per miracolo. Fu celebrato un « Te Deum » di ringraziamento e si fecero grandi feste, ma il popolo fiorentino, che la sa lunga, subito mise in circolazione una voce. E cioè che il vero figlio di Carlo Alberto fosse perito nel fuoco e sostituito subito con il rampollo di un macellaio, comperato con oro sonante. Se si dovesse credere all'atavismo, bisognerebbe ritenere provato tutto ciò, tanta differenza c'è tra il carattere freddo, austero, codino di Carlo Alberto e quello spregiudicato, plebeo, nei gusti e nelle espressioni, di Vittorio Emanuele. Sta di fatto che la voce di allora fu messa poi in circolazione a Parigi dall'Imperatrice Eugenia, all'epoca della lotta per il possesso di Roma. La sovrana francese diceva:

— Non è neppure un Savoia e vorrebbe essere re d'Italia!

Comunque un dettagliato rapporto in proposito esisteva negli archivi del Ministero degli Esteri francese. Era la relazione del ministro residente a Firenze, sugli avvenimenti successivi all'incendio. Bisogna tenere presente che l'unica ragione per cui Carlo Felice, non ostante la profonda avversione al nipote, accettò che questi salisse sul trono, fu la presenza di un erede. Il che, legalmente, potrebbe essere una presunzione di prova sulla sostituzione. Durante la mia lunga permanenza a Parigi ho ricercato il famoso fascicolo. Gli archivisti del Ministero degli Esteri me lo hanno trovato. C'era una bella copertina color canarino, con scritto sopra: *« Rapport de M. le Ministre de France à Florence sur l'incendi de l'Hôtel de S.A.S. le prince Charles Albert de Carignan »*..... Bella la calligrafia dello scriba, ma la copertina non conteneva nessun foglio. Solo, in fondo, a lapis era scritta una noterella: « il rapporto in questione è stato consegnato al Gabinetto particolare di S. M. l'imperatore dei francesi ». Ed una data che s'aggirava sul 1858.

Noi non ne deduciamo nulla. Raccontiamo solamente l'episodio. Ma, secondo indiscrezioni della stampa del tempo, quando Cavour mandò la contessa Castiglione a Parigi, prima del convegno di Plombières, sembra la incaricasse anche di fare sparire quei documenti che potevano essere compromettenti per il futuro re d'Italia. Una pubblicazione mazziniana, edita a Londra nel 1863, racconta che il famoso fascicolo fu bruciato dall'imperatore durante una visita di Vittorio Emanuele II a Parigi, quella stessa visita in cui il Savoia scandalizzò la Corte francese, e questo non era facile. Un giorno, mentre l'italiano era a teatro, vide una delle più belle venditrici di vezzi della capitale francese e subito prese fuoco.

— Che bella donna!

— E' facile, caro cugino — rispose Napoleone III — bastano mille luigi!

— E' troppo cara per me!

Allora Napoleone si volse al suo ministro e intendente dei minuti piaceri Petri e gli ordinò:

— Petri, arrangiate la cosa per mio cugino e prendete i denari dalla mia cassetta particolare!.....

Si sa dove andò a finire il sovrano con la bella parigina, ma non si sa dove è andato a finire il rapporto del ministro di Francia a Firenze.....

T.

Domenica
1° OTTOBRE

7,30: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.
10: Ora del contadino.
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Musica da camera.
12,10: Comunicati spettacoli.
12,15: Romanze e melodie celebri.
12,40: Tanghi di successo.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: L'ORA DEL SOLDATO.

15,30: LA CASA INNAMORATA
Operetta in tre atti di Renato Simoni - Musica di Carlo Lombardo e Virgilio Ranzato - Maestro concertatore e direttore d'orchestra: Cesare Gallino - Regia di Gino Leoni.

16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

19: VINCENZO BELLINI
Radiocommedia in due tempi di Marcello Arduino con musiche di Bellini - Regia di Claudio Fino.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Musiche per orchestra d'archi.
20,45: Complesso diretto dal maestro Allegriti.
21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
21,25: Musica operistica.
22: Rassegna militare di Corrado Zoli.

22,15: MUSICHE DA CAMERA DI LUDWIG VAN BEETHOVEN dirette dal maestro Mario Fighera.

23: RADIO GIORNALE
23,20: Musica riprodotta.
23,30: Chiusura e inno « Giovinezza ».
23,35: Notiziario Stefani.

2 OTTOBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7,20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12,05: Radio-giornale economico finanziario.
12,15: Quartetto vagabondo.
12,30: Spigolature musicali.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Canzoni e ritmi.
13,40: Sestetto azzurro.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: RADIO SOLDATO.

16: CONCERTO SINFONICO diretto dal maestro Arturo Basile.

17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.

OPERETTA

LA CASA INNAMORATA

Tre atti di Renato Simoni - Musica di Carlo Lombardo e Virgilio Ranzato

La Casa innamorata di Simoni e Lombardo è un'operetta tipicamente italiana per la bella e semplice architettura, per facilità ed eleganza di dialogo e per la sapiente dosatura degli elementi comici e sentimentali. Rappresentata qualche anno fa, ha ottenuto il più lusinghiero e caldo dei successi, ed è stata giustamente considerata come una delle migliori nostre produzioni. Il successo della scena è stato confermato anche alla Radio. Renato Simoni ha composto con « La casa innamorata » una favola tutta garbo e sapore gioviale ed ha portato

Renato Simoni

sulla scena un gruppo di personaggi tutti simpaticissimi.

Tre atti, tre giornate di primavera, una più bella dell'altra, una più suggestiva dell'altra. Qualche scroscio di acqua e molto sole: nella natura, nei cuori e nella casa popolare che fa da scenario, dove tutti sono innamorati, dove tutti fanno all'amore, dove d'amore parlano tutti con molta piacevolezza e ne cantano con briosa festività.

Lo sapete...

... quale motto si trova impresso sulla tomba di Leibniz?

Il grande filosofo, matematico, giurista, storico, diplomatico, teologo, speleologo, che nei più vari campi lasciò traccia del suo genio e che l'intera vita dedicò allo studio, volle sulla sua tomba il motto a cui fu sempre fedele: « Quoties hora amittitur, pars vitae abiicitur », ossia: tutte le volte che si perde un'ora, va distrutta una parte della vita. Il suo simbolo, che pure si trova impresso, è una spirale piana con le parole « Inclinata resurgo ». La spirale discende, infatti, solo per risalire con una voluta più ampia: simbolo adeguato a quell'ottimismo ch'è caratteristico del sistema filosofico leibniziano.

alla Radio

PROSA

GIOCHI DI PRESTIGIO

Tre atti di Kurtz Goetz

Pur non essendo un gioiello di arguzia, Giochi di prestigio *ha il suggello di un lavoro ben congegnato, vivace, brillante in ogni sua scena. E l'umorismo vien fuori dalle battute e dal complesso, anzi così umoristico è lo spunto, il pretesto del lavoro. Il quale pretesto è una garbata burla del pirandellismo, dei lavori rompicapo e del teatro stesso.*

In un prologo che, si potrebbe giurare, è la riproduzione esatta di dialoghi che devono avvenire — in questi tempi di crisi del teatro — molto spesso tra proprietari di teatro e capocomici, il proprietario-direttore si lagna di non avere un repertorio all'altezza dei tempi e dei desideri di chi vuol divertirsi a teatro; il pubblico, si sa, quando va a teatro vuol ridere o piangere; ma quando rincasa, non vuol più ricordare se abbia riso o pianto... La colpa delle crisi è, per il Direttore, degli autori! Non abbiamo più commediografi... Il Direttore non ha ancora terminato la sua requisitoria contro gli autori, che già uno scrittore presente gli squaderna sotto il naso un copione nuovo, inedito e non ancora rappresentato. Il primo attore se ne impossessa e comincia a leggere... La commedia nasce così sotto i nostri occhi; la lettura monotona dell'attore si trasforma in recitazione; i personaggi escono dai margini del manoscritto, si drizzano su vigorosi, si scrollano di dosso, con una alzatina di spalle, la polvere delle pagine, ammiccano, cominciano a vivere, e ad agire. La commedia è incominciata. E si sviluppa per i suoi tre atti, con imprevisti colpi di scena, con una savia mescolanza di elementi comici, patetici, brillanti, una ben dosata e sostenuta limpidezza di dialogo.

E, infine, l'epilogo, durante il quale scompare l'effimero palcoscenico del lavoro, e i personaggi del prologo si ritrovano tutti intorno al Direttore del teatro, mentre il primo attore chiude stancamente l'ultima pagina della sua lettura. Ma i colpi di sorpresa non finiscono con la commedia vera e propria. Anche l'Epilogo ci vuole riservare il suo: se tutti si compiacevano, durante la lettura, pensando che la commedia fosse del famoso scrittore Miranteller (Pirandello), ora che l'autore vero e proprio si fa conoscere — ed è il povero scrittore presente, col volto e la timidezza di un guitto — la commedia è giudicata una povera cosa, una inconcludente sciocchezza. Così che il misero artista deve promettere di scomparire dalla scena della vita, per dare con la sua scomparsa quell'interesse al lavoro, che il suo povero nome non riesce a dare. Contento il Direttore, che, a queste condizioni, osa sperare in un successo; contenta la cassiera che ricomincerà a contar soldi e non soltanto a leggere romanzi sopra la cassa vuota; contento il primo attore, che ha visto nel lavoro la sua parte bell'e fatta e di successo. Contento, finalmente, il pubblico che si è divertito alle trovate di Goetz

I GRANDI MUTILATI TRA GLI OPERAI

La voce di quelli che hanno sofferto parla della Patria a quelli che lavorano

◆ ◆

16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

●
19: I CINQUE MINUTI DEL RADIOCURIOSO.

●
19,10 (circa): Concerto del violinista Gennaro Rondino, al pianoforte Nino Antonellini.
19,40: Complesso a plettro diretto dal maestro Burdisso.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Fantasia musicale diretta dal maestro Gallino
21: CAMERATA, DOVE SEI?
21,20: Vienna 1800.

21,35: **GIOCHI DI PRESTIGIO**
Tre atti di Kurt Goetz - Regìa di Enzo Ferrieri.

●
23: RADIO GIORNALE.
23,20: Musica riprodotta.
23,30: Chiusura e inno « Giovinezza ».
23,35: Notiziario Stefani.

---

martedì
3 OTTOBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7,20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi .
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12.05: Concerto del violinista Enrico Romano, al pianoforte Antonio Beltrami.
12,30: Pagine d'album.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Complesso diretto dal maestro Di Ceglie.
13,40: Musiche per orchestra d'archi.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: RADIO SOLDATO
16: RADIO FAMIGLIA.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana
19: RADIO SOCIALE.
19,50: Il consiglio del medico.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: TRASMISSIONE GRUPPO MEDAGLIE D'ORO: Rievocazione della Medaglia d'oro Sergente maggiore pilota Giuseppe Goracci.

I 5' DEL RADIOCURIOSO

SUCCESSO SÌ MA NON ESAGERIAMO

Il successo del Dott. Betagamma *nei « cinque minuti del radiocurioso » si va sempre maggiormente delineando.*

Gli ascoltatori inviano valanghe di lettere con le domande più astruse e strane. Mucchi di corrispondenza indirizzata a Eiar « I cinque minuti del radiocurioso », *via Arsenale* 21, Torino, *vengono giornalmente scaricati (dico scaricati letteralmente) sul tavolo dell'enciclopedico dottore.*

Ancora qualche giorno così, e poi non si potrà più entrare nell'ufficio del Dott. Betagamma.

Questa pressapoco è la situazione, almeno dalle impressioni riportate nella visita da noi fattagli l'altro giorno.

Entrando nell'ufficio i nostri occhi non videro altro che montagne di lettere accatastate dappertutto, ma inutilmente cercarono il Dottor Betagamma.

Ad un tratto ci parve di udire un lamento in direzione del mucchio di lettere di « radiocuriosi » che coprivano la scrivania.

Fu così che buttando all'aria la corrispondenza rinvenimmo boccheggiante il Dr. Betagamma. Aiutammo il nostro amico vestito da libro a rimettersi in ordine la copertina e le pagine e poi attendemmo che riprendesse fiato.

— Vedete, caro amico — ci disse dopo un poco — in quali condizioni mi hanno ridotto? Non ho la possibilità materiale di rispondere a tutte le richieste di chiarimenti da parte dei radiocuriosi. Mi opprimono talmente con le loro domande che non riesco più a sfogliare le mie pagine per trovare la risposta adatta per ognuno.

— Ma si può sapere cosa ne fate di quelle risposte che non date radiofonicamente?

— Rispondo personalmente per lettera ed anche telefonicamente per coloro che posseggono un telefono e...

— Scusate, io finora ho soltanto ascoltato le risposte che date al microfono. Tutte richieste di chiarimenti abbastanza curiose e interessanti. Non vi pare?

— Eh! Sì! Ma quelle sono appunto le migliori.

Parlandoci ancora del successo che aveva la sua rubrica, il Dott. Betagamma nel congedarci a titolo di saluto ci disse: « Avete ragione, ottengo molto successo; troppo anzi; perchè se continua così fra pochi giorni non si potrà più entrare nel mio ufficio, completamente invaso dalla corrispondenza, ed io dovrò mettere un cartello sull'uscio con la scritta: « Chiuso per... successo ».

uno

Il 19 settembre l'Eiar, ha iniziato la trasmissione di una nuova radiorubrica «Il consiglio del medico». Al microfono il Dott. Carlo Maccani, medico di chiara fama, il quale fornisce consigli, istruzioni nel modo di intervenire in caso di malesseri, malanni di stagione ed inoltre risponde alle richieste di chiarimenti di carattere sanitario che gli ascoltatori indirizzano a Eiar - *«Il consiglio del medico» - corso Sempione, 25 - Milano.*

Il Dott. Carlo Maccani, inoltre anche sulla nostra rivista continuerà a fornire quei consigli richiestigli da ascoltatori che non ha potuto trasmettere radiofonicamente.

IL SALASSO

A quei veramente sacrificati ed eroici medici di campagna si presentano talvolta panciuti, pletorici contadini che chiedono di essere salassati. E questo soprattutto al principio della primavera e dell'autunno. E' un bisogno che si manifesta naturalmente, ed a questo proposito Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis historia*, ci dice che gli Egiziani appresero l'uso del salasso dall'ippopotamo, il quale, sentendosi pesante per il grasso, esce sulle rive del Nilo e con una canna tagliente si apre il fianco e sanguina finchè torna leggero. Però a Plinio, che le sballa più che grosse ed accoglie nella sua opera fole e leggende di

CRISI CONIUGALE

Contrasti di cuffie

straordinaria fantasia popolare, noi dobbiamo credere sulla parola, ma... *beati qui non viderunt et crediderunt.* Il salasso d'altronde è usato da antichissimo tempo, da tutti i popoli, si può dire, e con scopi svariati: sentimentali, estetici e terapeutici.

A tutti voi è noto, e questo sin da bimbi, da quando eravate appassionati lettori di Salgari, il vincolo e la fraternità che i pellirosse contraevano mischiando il proprio sangue e bevendolo.

A voi vecchie signore ottocentesche le vostre avole non raccontavano forse dei loro salassi per mantenere diafana ed eburnea la carnagione? Certo se Giovanni de Mediolano, della scuola medica Salernitana, cantava in versi latini:

«Exhilerat tristes, iratos placat, amantes
«Ne sint amantes phlebotomia facit.

(il salasso rallegra i tristi, placa gli irati e non fa amare gli amanti) certo gli si doveva attribuire non poca importanza e non poco esteso doveva esserne l'uso.

L'abitudine franciosa del salasso per ambo i coniugi e nei monasteri, ci dimostra la pratica che se ne faceva nel campo genetico, quale debilitatore di eccitamenti amorosi.

Usi piuttosto empirici totalmente abbandonati dalla moderna medicina, che batte una strada esclusivamente scientifica e già da tempo ha tralasciato forme ciarlatanesche di pratiche terapeutiche.

Dopo ben ventiquattro secoli di alterne vicende, il salasso, cui fu gridato osanna e crucifige, oggi è ritenuto un mezzo terapeutico prezioso, che agisce istantaneamente, in via meccanica, contro un sintomo, un accidente, una complicazione sorta durante il decorso di una malattia congestizia in un individuo sanguigno.

Le indicazioni terapeutiche del salasso abbracciano la patologia quasi al completo, da un accesso di gotta al diabete, dalla gravidanza alla menopausa, dalle malattie polmonari alle malattie cardiache, dalle malattie dei vasi e del sistema nervoso alle malattie renali, e le autointossicazioni, dalla pletora ed emorroidi agli avvelenamenti e persino alla clorosi.

Lo stabilire *ipso facto* la necessità del salasso e il non lasciarsi sfuggire il momento opportuno per eseguirlo, onde trarne il massimo vantaggio non è nè facile nè da medico dozzinale, ma spesso un capolavoro d'arte, inteso non nel senso di tecnica medica, ma di avvedutezza, lungiveggenza, previdenza, divinazione, direi, e indica nel medico un «occhio clinico» che si apprende non sui libri ma dall'osservazione diretta al letto dell'ammalato.

Sebbene non si possa dare un consiglio generico sul salasso, tuttavia è da suggerirsi per una persona pletorica, come dicevo *ab initio*, e l'alleggerirsi di un qualche decilitro di sangue è spesso un vero e proprio bisogno naturale.

CARLO MACCANI

ascolterete

20,30: **IL TROVATORE**
Dramma in quattro atti di Salvatore Cammarano - Musica di Giuseppe Verdi - **Edizione fonografica: La Voce del Padrone.**
Personaggi e interpreti: *Manrico*, Aureliano Pertile; *Il Conte di Luna*, Apollo Granforte; *Leonora*, Maria Carena; *Azucena*, Irene Minghini Cattaneo; *Ferrando*, Bruno Carmassi; *Ines*, Olga De Franco; *Lo zingaro*, Antonio Gelli; *Ruiz, Un messo*, Giordano Callegari. - Coristi e professori d'orchestra del Teatro alla Scala diretti dal maestro Carlo Sabajno.
Negli intervalli: 1. (ore 20,55 circa): Conversazione; 2. (ore 21,45 circa): Notiziario.

23: RADIO GIORNALE.
23,20: Musica riprodotta.
23,30: Chiusura e inno «Giovinezza».
23,35: Notiziario Stefani.

Mercoledì 4 OTTOBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7,20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12,05: Concerto del soprano Elsa Brusasca, al pianoforte Renato Russo.
12,25: Dal repertorio fonografico.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Canti regionali italiani - Orchestra diretta dal maestro Manno, e coro diretto dal maestro Mogliotti.
13,40: Complesso diretto dal maestro Ortuso.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: RADIO SOLDATO.
16: Concerto della pianista Elena Marchisio.
16,25: Successi di ieri e di oggi.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Trasmissione dedicata ai Mutilati e Invalidi di guerra.
19,30: Lezione di lingua tedesca del prof. Clemens Heselhaus.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Orchestra diretta dal maestro Zeme.
21: Eventuale conversazione.
21,15: TRASMISSIONE DEDICATA ALLE TERRE INVASE.
22: Musiche in ombra: pianista Piero Pavesio.

22,25: MUSICHE DI CESARE FRANCK eseguite dal gruppo strumentale da camera dell'«Eiar» - Esecutori: Mario Salerno, pianoforte; Renato Biffoli, primo violino; Umberto Moretti, secondo violino; Ugo Cassiano, viola; Giuseppe Petrini, violoncello.

23: RADIO GIORNALE.
23,20: Musica riprodotta.
23,30: Chiusura e inno «Giovinezza».
23,35: Notiziario Stefani.

Camerata dove sei?

Numerose lettere riceve quotidianamente la redazione da parte di camerati che hanno perso di vista i loro compagni d'arme con i quali vorrebbero riallacciare quei ricordi di fraterna amicizia che le fatiche, i pericoli, il combattimento avevano sanciti e che purtroppo le sorti di una battaglia o l'infausto 8 settembre hanno spezzato.

Un compagno d'armi che ha vissuto mesi e mesi al nostro fianco, che ha condiviso i nostri sacrifici, che si è alternato con noi alla mitragliatrice quando più accanita era la battaglia, che forse ci ha salvato la vita: è un amico che non si può e non si deve perdere.

La radio-rubrica «*Camerata, dove sei?*» come già abbiamo altre volte scritto, e come pure abbiamo detto nelle trasmissioni, è stata creata con il solo scopo di fare riallacciare le vecchie amicizie di guerra, di permettere a coloro che hanno combattuto di ritrovarsi assieme.

Molte famiglie ci scrivono pure per ricercare i loro cari ed eccezionalmente parte di queste richieste vengono ospitate nella nostra trasmissione; per le altre corrispondenze, la redazione pensa ad inoltrarle agli appositi Uffici di ricerche e messaggi.

Oggi rispondiamo a:

Signora GILA MARCHINA - Corso Vittorio Emanuele 49 - *Tronzano Vercellese. — Non trattasi del ten. col. Eila Ottavio, ma di un funzionario del Ministero dell'A.O.I.*

Cap VENIER ENRICO - Comando provinciale G.N.R. - *Modena. — Provvederemo ad indirizzare il messaggio vostro e dei vostri camerati alle valorose Camicie Nere del 72° - 111° - 86° - 94° - 81° e 33° Btg.*

Maggiore ROSSO FILIPPO - Dopolavoro Provinciale - *Parma. — Provvederemo a trasmettere il vostro messaggio ed a comunicare il vostro indirizzo a tutti coloro che desiderano avere notizie di militari appartenenti all'82 Regg. Fanteria, II Btg. della Divisione Torino che sono stati dati dispersi sul fronte russo nel dicembre 1942-gennaio 1943.*

Tra i compatrioti dell'isola di Rodi (Egeo) chi può dare notizie del tenente *Antonio Gennaro* - 309° Btg. - posta militare 550?

Pubblichiamo inoltre un elenco di militari dispersi in Russia e dei quali si chiedono notizie:

Geniere ALBERTO MARCONI 103 T.R.T., 3ª *Divisione Celere*, P.M. 40; s. ten. GIUSEPPE ZINGRILLO, 3° *Regg. Bers.*, XX Btg., Divisione Celere; sergente EUCLIDE SIMONETTI, 3° *Regg. Bers.*, Comp. Comando; cap. magg. DE SIMONI SERGIO, 3° *Regg. Bers.*, Comp. Comando; tenente FERRARI GIOVANNI, 3° *Regg. Bers.*, Comp. Comando; bersagliere CONTI FELICE, 3° *Regg. Bers.*, 25° Btg., XII Comp.; soldato OTTALINI ANTONIO, 1° Btg. Artieri III Comp. del *C. A. alpino*, P.M. 108; alpino MEDICI REMO, 61ª squadra panettieri *Divisione Tridentina*, P.M. 201; alpino CONCONI ARNALDO, 5° *Regg. Alpini*, Btg. Edolo, P.M. 201; artigliere MAZZOLDI LUIGI, 2° *Regg. Art. alpina*, comando Gruppo Bergamo; art. LUCERTONI GINO, 11° *Raggruppamento C. A. Alpino*, 53° Gruppo, 8° Batt., P.M. 108; cap. magg. COCCHI BRUNO, 2° Regg. Art. Alpina, *Divisione Tridentina*, Comando Gruppo Valcamonica; alpino ROBBA ANTONIO, 1° *Regg.*, Btg. Pieve di Teco, 8ª Comp. P.M. 203; capitano PENNACINI ENRICO, 23ª Compagnia, Btg. Saluzzo, Divisione Cuneense

Il vecchio combattente

alla Radio

QUELLO CHE I RADIOASCOLTATORI NON VEDONO

Abbiamo trasmesso...

« Se la maggior parte dei nostri ascoltatori conoscesse la somma del lavoro che l'allestimento di una trasmissione radiofonica richiede — ci diceva tempo fa un giovane ed apprezzato regista radiofonico — tante critiche a volte troppo facili ed avventate ci sarebbero certamente risparmiate ».

Abbiamo avuto modo di constatare la veridicità della sopracitata asserzione con la possibilità che ci è stata offerta ultimamente di penetrare nei misteri della Radio, questa modernissima e affascinante espressione d'arte. Ci è stato infatti consentito in questi giorni di assistere all'allestimento di una rivista radiofonica. Dobbiamo francamente dire che un poco di prevenzione era in noi, gente poco addentro nelle cose della Radio: sapevamo in fin dei conti, che occorreva leggere con una certa espressione sopra dei fogli dattiloscritti. Il resto, si pensava, veniva da sè. Lavoro in certo qual modo semplice e reso più agevole dalla mancanza del pubblico e di tanti altri coefficenti che lo spettacolo teatrale richiede. Il nostro cortese cicerone c'introdusse nei recinti delle « voci senza volto », gli auditori radiofonici per intenderci, al momento giusto. I copioni erano appena stati distribuiti e già il regista assegnava le parti ai singoli attori. Lavoro iniziale di capitale importanza in quanto bisogna tener conto esclusivamente del carattere e dell'intensità proprie di una « voce » che è nello stesso tempo « personaggio » e viceversa, nel caso specifico della rivista, delle qualità canore e musicali dell'attore. Filippo Rolando, il regista della Compagnia di Riviste di Radio Torino, conosce bene i suoi « polli ». La sua esperienza gli permette di lavorare bene, anche se il « generico » ultimo arrivato fa il viso lungo, alla piccola parte che gli viene affidata. La piccola parte può essere composta da sole due parole, a volte da un'esclamazione soltanto. Eppure, quante volte, nell'arduo complesso concertato delle voci della Radio, una voce fuori posto e non intonata pregiudica decisamente l'armonico effetto di una trasmissione! Infatti si pensi che, alla Radio, il fattore fonico è di una importanza decisiva soprattutto per l'assenza di effetti visivi quali il gesto, lo scenario, ecc. Dalla distribuzione delle parti, si passa alla prima lettura del copione e allo studio al pianoforte delle parti musicali. I giorni susseguenti vedono il faticoso e delicato lavoro di fusione ed intonazione delle voci. E qui cominciano le dolenti note...

Abbiamo avuto modo di notare due categorie di attori novellini della Radio: i neofiti, le reclute che non hanno dimestichezza alcuna con il microfono. La prima comprende coloro che dicono la loro parte sbiancati in volto per quel senso di timor pànico che in gergo teatrale si chiama « trac » e, per quanto riguarda la Radio, vien chiamato micropànico, brutta ed etimologicamente impropria parola desunta, se ben ricordiamo, da discutibili doppiaggi di certi film pervenutici d'oltre oceano. Appartiene alla prima categoria l'attore che dice la sua battuta con una tale irruenza ed intensità da far invidia a Stentore e da far impazzire le lancette dei « livelli » posti nelle sale di dosaggio. Appartengono invece alla seconda categoria, coloro i quali mormorano la loro battuta con voce da agonizzanti, impercettibile.

Naturalmente queste esibizioni provocano larghi gesti di disapprovazione del regista che, rinchiuso in una specie di cabina, la sala di dosaggio, del tutto simile ad un acquario e circondato da uno stato maggiore di tecnici biancovestiti, grida un perentorio: « Non va. Da capo! ». E un'inflessione di voce si ripete così otto, dieci volte.

Son passati tre giorni, le prove continuano e la Compagnia di riviste è a buon punto. Già si è raggiunta una certa qual fusione: i piani sonori delle voci, le distanze, gli assieme, i rumori di fondo, la recitazione hanno ottenuto una purezza e un amalgama notevoli. Ecco, nella sala, gradite e vecchie conoscenze dei radioascoltatori: Giacomo e Anita Osella, Nina Artuffo, Alda Mangini, Gilberto Mazzi e Franco Rità, che rappresentano il sesso forte nei ruoli giovani, Ernesto Corsari, Arrigo Amerio, Nanda Marchettini, Dino Bianchi, Gabriella Marini, Nino Airaldi, Luciana Ruggeri, Mario Consalvo, Irene Bruni, Tea Borgione, Giovanni Conforti, Maria Luisa Reda e Giuseppe Candile. Nume indigete, il rumorista Arturo Zan. E così si prova e si riprova in un'atmosfera snervante, per ore e ore, con l'orchestra e senza l'orchestra, sino a che si giunge alla prova generale che precede sempre di pochi minuti la sospirata trasmissione. Mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo: ecco il compendio di tanti giorni d'intenso lavoro. E quando il quadro segnalatore di sala reca trasmissione, nell'auditorio spira all'intorno un'atmosfera tesa di battaglia.

La trasmissione ha avuto luogo: la voce calda e pacata dell'annunciatrice scandisce: « Abbiamo trasmesso... rivista di... ». Tutto tace e nessun applauso risuona nella sala. Gli attori fissano il loro sguardo verso la sala dosaggio e comprendono dal sorriso soddisfatto del regista che la loro fatica non è stata vana. Ed è il loro più bel premio.

GILBERTO MAZZI

Luigi Pirandello

COMMEDIA

LA PATENTE

Un atto di Luigi Pirandello

Un tal Chiàrchiaro, tacciato di iettatore, in un paesetto, ha perso fino la possibilità di lavorare perchè tutti lo fuggono. Su questo dramma, diremo così, terra terra, si innesta vigoroso il sarcasmo: il Chiàrchiaro, considerato che ormai non può guadagnarsi da vivere coi mezzi normali, intende sfruttare la fama di iettatore, intuendo che il suo prossimo, pur d'allontanarlo dalle case, dai negozi, dalle fabbriche, lo pagherà bene.

Per riuscire a ciò gli occorre una patente, diremo così, ufficiale, una specie di « laurea in jettatura », riconoscimento pubblico di un'arte da esercitare come professione. Ecco perchè ha dato querela, nientemeno al figlio del Sindaco (Sindaco e non Podestà: commedia e soggetto appartengono a un'epoca forse tramontata, anche in tema di... superstizione); perchè l'accusa è ridicola, egli avrà torto, e la sentenza sarà proprio l'atto ufficiale da cui il disgraziato caverà i mezzi per vivere. Vuole il caso che un colpo di vento butti a terra una gabbietta dove cantava un cardellino carissimo al giudice e che il cardellino ne muoia. Fatalmente la potenza di Chiàrchiaro è provata in sede di giustizia: comincia per lui l'apoteosi.

5 OTTOBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7,20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12,05: Danze sull'aia.
12,20: Trasmissione per le donne italiane.
12,45: Canzoni.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Orchestra diretta dal maestro Gallino.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: RADIO SOLDATO.
16: Trasmissione per i bambini.
16,30: CONCERTO DEL VIOLINISTA RENATO VALESIO, al pianoforte Osvaldo Gagliardi.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Ritmi Novecento.
19,30: Vecchia Napoli, complesso diretto dal maestro Stocchetti.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Varietà musicale - Complessi Del Rio, Filanci, Gimelli.
21: Eventuale conversazione.
21,15: CONCERTO DEL PIANISTA CARLO VIDUSSO.
21,45: Parata di canzoni.
22,20: La vetrina del melodramma.
23: RADIO GIORNALE.
23,20: Musica riprodotta.
23,30: Chiusura e inno « Giovinezza ».
23,35: Notiziario Stefani.

6 OTTOBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7,20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12,05: Di tutto un po'.
12,35: Musiche per orchestra d'archi.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Orchestra Cetra diretta dal maestro Barzizza.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: RADIO SOLDATO.
16: RADIO FAMIGLIA.

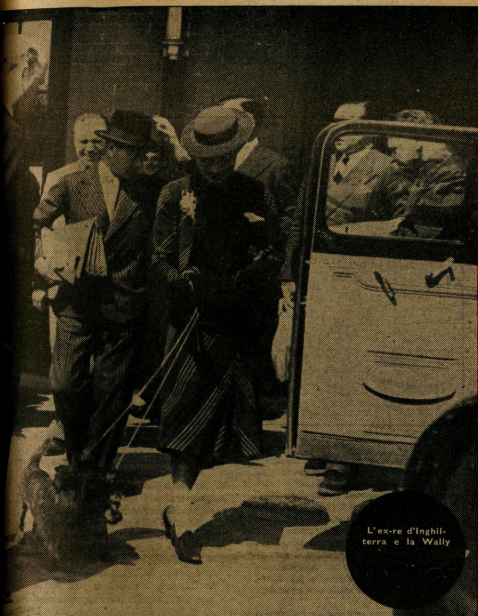
Quando la duchessa di Genova salutava romanamente ed il consorte sorrideva...

Un'altra ex-coronata: la regina Kajana della tribù dei Wasingia

Vittorio Savoia: tempo di caccia

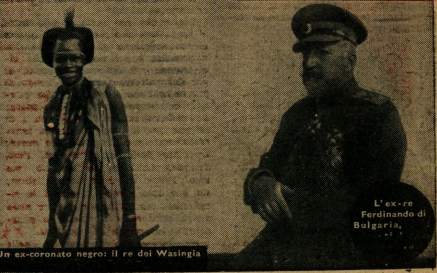
Uno dei califfi: Muley el Hassan

L'ineffabile Giuliana ed il Principe consorte (?) Bernardo di Lippe

«L'erede, che pure aveva voluto assumere il comando delle Armate del Sud, non è mai comparso sui campi di battaglia»; ma è comparso in allegra compagnia sulle spiagge d'Italia mentre un intiero popolo sanguinava

L'ex-re d'Inghilterra e la Wally

L'ex-re Faisal dell'Irak e il defunto Giorgio V

L'ingemmata ex-regina Vittoria

Il re e la regina albionici: due dei ben pochi coronati superstiti. Ma sino a quando?...

Un ex-coronato negro: il re dei Wasingia

L'ex-re Ferdinando di Bulgaria,

la vostra casa

— Torna presto! — Sì, cara.

Mattino. Apriamo le finestre, le imposte, a far entrare la purità dell'aria, i giovani raggi del primo sole. Risveglio della casa, prime faccende della giornata: ci si muove con passo leggero e un po' lento, per il lieve torpore rimasto in noi dal sonno e, più, perchè nella casa v'è ancora qualcuno che dorme; i bim-

bi, i vecchi. Alzati sono moglie e marito, intento lui alla pulizia personale del mattino, lei a preparargli il caffelatte, spazzolare gli abiti, rassettare quel po' di disordine che ogni uomo, movendosi nella casa, lascia sempre intorno a sè e che in fondo ci è così caro anche se qualche volta brontoliamo. Ecco, il marito è pronto; un'occhiatina all'orologio; è l'ora, anzi v'è già un po' di ritardo. La fronte al bacio, la raccomandazione abituale a tutte le mogli: «Torna presto». «Sì, cara». «Ciao, buona giornata». Eccolo nella strada, essa lo segue, dal balcone, con lo sguardo; all'angolo della via, lui, saluta ancora prima di svoltare, con la mano alzata; affettuosità abituale, abitudine cara; ma è già staccato, col pensiero al lavoro che lo attende, e così lei alle diverse occupazioni della mattinata. Vi si accinge subito, perchè le ore passano, e quelle del mattino volano ancor più rapide; fra poche ore il marito rincaserà; tutto dovrà essere in ordine, il pranzo pronto

E sarà proprio il pensiero del ritorno dello sposo a mezzogiorno e poi, più tardi, il ritorno di lui a casa dopo il lavoro pomeridiano, che farà compagnia alla moglie nelle ore della lontananza. Molti mariti, la sera, escono ancora; per incontrarsi con qualche amico, per respirare una boccata d'aria dopo le molte ore trascorse al chiuso dell'ufficio. E la moglie ancora attende, col ritorno di lui, l'ora in cui, soli, potrà raccontargli le piccole vicende della casa, nel giorno; una birichinata o una prodezza del più piccino, la pagella con qualche «lodevole» diversi «buono» e un solo «sufficiente» della femminuccia. E' l'ora più tenera, questa, serale, del «resoconto» quotidiano. La giornata è, così, trascorsa e ringraziando Iddio fu serena, chè nubi leggere non mancano al cielo più azzurro, e non fanno temporale. E' giunta l'ora del riposo notturno. Vicini. Che tranquillità sapere che il compagno della nostra vita è qui, presso a noi nelle ore smemorate del sonno. E, intanto, dolcezza di stare un poco così, con la mano nella mano di lui, prima di addormentarsi. Dice Maometto: «Quando due sposi si tengono per mano,

i loro peccati cadono a traverso le dita congiunte».

Domani, col nuovo giorno, ricominceranno le attese.

Vorrei che per tutta la vita tutte le mogli non conoscessero che questo sereno aspettare, queste brevi lontananze. Ma è periodo, quello che viviamo, di più dolorosi distacchi, di più dure attese. Attese del tempo di guerra, quando si vive tutta la giornata aspettando l'arrivo della posta: una lettera scritta da lui, con i di lui pensieri, le parole della sua tenerezza. Parole dettate dal suo cuore; tracciate dalla mano di lui. Vivo, dunque! Lontano, in pericolo, ma vivo! Presto verrà in licenza, forse; sia pur solo per pochi giorni lo rivedremo; più forte, più giovane nella divisa militare. I figlioletti lo guarderanno ammirati e orgogliosi.

Più tormentosa l'attesa di quelle che hanno il marito prigioniero. Pe-

(Dis. di GOLIA)

rigi di accaparratori. La sposina presenta alle amiche suo corredo nuziale

nosissima attesa, con tante incognite. Dove sarà egli? Come lo tratteranno? E la salute di lui? E lo spirito? E il pensiero della famiglia sarà intatto nel suo cuore in così grande lontananza di spazio e di tempo poichè la guerra pare senza fine?

Dolenti sorelle che vorremmo stringere tutte al nostro cuore; per le quali invochiamo da Dio, che sa medicare le ferite più aspre, la forza necessaria a sopportare il calvario dell'attesa.

Questa guerra che ha serrato tutti nel suo cerchio di fuoco ha dato alla donna — le eccezioni sono così rare che non contano — una nuova bellezza spirituale. Il pericolo è immane e immanente; la donna non può allontanarsi, non si allontana dalle sue creature nemmeno per un istante; potrebbe, quello, essere l'attimo del loro pericolo. E nulla è semplice nella vita d'oggi; procurare quanto occorre, cercar di utilizzare al massimo le risorse, riuscir a costruire, fra tanti disagi e difficoltà, un po' di pace per la giornata della famiglia, sono problemi tali da tenere occupata la donna tutto il giorno. E la donna (è pur doveroso prodigarle questa lode), abbandonati i desideri di svago e di femminile vanità (che in tempi normali non costituiscono un peccato, intendiamoci), si è dedicata, tutta, esclusivamente alla sua casa; offre le sue energie a beneficio dei suoi cari.

«Non ho nemmeno il tempo per piangere». Lo ha detto una donna che ha quattro figli, e il marito prigioniero. In realtà le ore in cui tutto il pensiero può essere teso verso il caro lontano giungono: la sera, quando la casa dorme; è l'ora in cui, quand'egli era con noi si faceva, a letto, il resoconto della giornata: — Sai, il piccolo, oggi, per la prima volta, è andato di sua iniziativa in bagno, a lavarsi le manine, per il pranzo. E la bambina ha portato a casa una discreta pagella: quattro «lodevole». C'è un solo sufficiente, in matematica. E' come me, poverina, i numeri le fanno venire mal di capo. — Così, la mano nella mano di lui; dalle dita congiunte cadono i peccati: piccoli peccati, in verità, quelli di due sposi che si amano, fedeli. La donna che ha il marito prigioniero, così lontano, ripensa, ricorda, rivive le dolcezze d'ieri.

Sì; il cuore duole; e tanti sono gli interrogativi dell'anima in pena, cui non si può rispondere. E il tempo passa; passano gli anni e la giovinezza è breve; il bisogno di tenerezza è, talvolta, struggente; anche il sangue, giovane, ha impeti, richiami che i ricordi della passione vissuta non attenuano ma rendono più vivi; l'uomo nostro è lontano; quando potrà riallacciarsi il filo che legava in armonia le due vite?

Attendere; far tacere ogni richiamo dello spirito e dei sensi; vivere di ricordi, vivere soprattutto di speranza. Verrà il giorno in cui in una terra lontana egli preparerà il suo piccolo fardello; attraverso i mari, le terre, camminando, camminando, egli verrà verso la sua casa, i figli, la sua donna. Giungerà il momento in cui l'ansia che pare senza fine si placherà: posando il capo sulla spalla di lui; vivo, sano, nostro; tuo, tuo marito, povera sorella in estenuante attesa

LINA PORETTO

mammina

Ma... pa... na... ta...

Il bimbo è nato; un tesoro, il più bel bambino del mondo per i suoi genitori.

In realtà egli è un cosino rosso rosso, che fa delle smorfie col piccolo viso, che contorce stranamente le manine. Quest'essere che diremo informe, embrionale per quanto riguarda l'intelligenza avrà domani il cervello dell'uomo mentre il pulcino che nasce perfetto, che sa mille cose, avrà domani il cervello di una gallina.

Ecco, per le mamme impazienti di veder sbocciare il loro piccino, l'evoluzione che è forse un po' lenta, ma che in realtà dà modo alle madri di ricavare ogni giorno dal loro nati una nuova emozione, una gioia nuova.

Fin dai primi giorni il bimbo distingue la luce e volge gli occhi, sebbene con movimenti incoordinati, verso di essa. Anche l'udito, l'odorato e il gusto sono presenti; sente già le delizie del latte materno e i rumori forti e violenti lo fanno muovere e sobbalzare.

Nel secondo mese comincia, col balbettare, a dar segno di umore piacevole. Verso la fine del secondo mese sorride per la prima volta alla madre o alla nutrice; afferra gli oggetti, senza ancora fissarli, e comincia a sollevare la testa sul cuscino.

A tre mesi impara a fissare. Osserva le persone e le cose che si muovono intorno a lui e li segue con gli occhi. Comincia a riconoscere le immagini che vede di frequente, come il volto della mamma, il poppatoio, ecc.

I movimenti delle mani hanno uno scopo ed egli afferra gli oggetti con le dita.

A quattro mesi tiene il capo eretto conosce la mamma specie nella voce, dà segni evidenti di piacere per il poppatoio e per i giocattoli, che afferra con precisione.

Verso la fine del quinto mese, se è tenuto in posizione seduta ed è sostenuto, tiene diritta la testa e la muove liberamente.

A sei mesi riesce a star seduto da solo, e comincia a esplorare il piccolo mondo che lo circonda. Ride e canta se è contento, piange e urla se ha delle sensazioni sgradevoli; è a questa età che spesso si manifestano le prime timidezze con gli estranei.

Verso il settimo mese fa i primi tentativi di imitazione. Comincia a sillabare *ma, pa, na, ta,* senza annettervi alcun significato.

A otto o nove mesi comincia ad identificare gli oggetti con le parole e a saltellare sulle ginocchia, allegramente.

Sta diritto se è sostenuto, tenta di mantenersi diritto se può aggrapparsi (ad esempio, ai ferri del letto), si rialza da sè se ha la possibilità di un appoggio.

A dodici mesi riconosce e indica con precisione un maggior numero di oggetti, dice già qualche parola e ne comprende parecchie di più; tenta di alzarsi da solo, di restare in piedi e di fare qualche passo.

A diciotto mesi dice molte parole sensate e si diverte con le figure colorate e con i libri illustrati.

Ecco, mammine ansiose di vedere il proprio nato svilupparsi non solo nel fisico ma pure nell'intelletto, quelle che sono le leggi di questo accrescimento. Ad ogni mamma, ora, il riconoscere nel proprio bimbo un piccolo precoce.

LIDIA VESTALE

CONSIGLI

Vi sono non poche persone convinte che, per possedere molto, sia necessario acquistare moltissimo. Potendolo fare è una bellezza; ma è certo che vi sono altre persone le quali fanno minor numero di acquisti e non sono egualmente prive del necessario e dell'utile. Tutto sta nel saper conservare le proprie cose. E' soltanto in virtù di ciò che noi vediamo persone con mezzi, guadagni limitati, non mancare di nulla, far sempre ottima figura. Piccola grande scienza quella d'una brava, vigile massaia.

Vogliamo entrare insieme nella casetta d'una brava donna di casa, e osservarla mentre esegue le sue faccende?

Per pulire i guanti

Quelli di filo come tutte le stoffe. Quelli di pelle quando c'era la benzina vi si immergevano, poi si strizzavano e sul tavolo, su panni, tanto si strofinavano finchè diventavano asciutti e puliti. Chi aveva una mano di legno apposita li puliva alla perfezione. Pericoloso infilarseli nelle mani. Il tetracloruro di carbonio sostituisce bene la benzina, è quasi del tutto inodoro e non è infiammabile.

La massaia che noi stiamo osservando, non avendo nulla di tutto ciò, sta pulendo guanti di pelle (non quelli di pelle lucida) ma scamosciati, con semplice acqua fredda. Ha il vantaggio di avere un pezzetto di sapone di quello d'una volta. S'infila i guanti nelle mani, e sotto l'acqua corrente procede proprio come per lavarsi le mani. Risciacqua poi sempre con acqua fredda, strizza i guanti, li strofina con panno asciutto, li pone ad asciugare in luogo ventilato ma all'ombra. Asciutti che siano, stirandoli un po' con le mani, torneranno morbidi, e saranno pulitissimi.

Spazzolatura e pregi dell'aspirapolvere

Sta spazzolando un abito, e questa funzione compie fuori, all'aria libera. Vi sono donne che pensano di fare assai meglio servendosi per ciò del tavolo da stiro. E invece sarebbe un errore; perchè la prima spazzolatura va proprio fatta all'aperto; ad evitare il pericolo di portare in casa microbi, germi. Quelle che possiedono l'aspirapolvere sono ben fortunate; un indumento ripulito in tal modo viene messo nelle migliori condizioni d'igiene per chi deve indossarlo e, se da riporre, è nel miglior stato per la conservazione.

MARIA LORINI

Hanno inviato notizie

Nominativi di prigionieri di cui non si conosce la località di residenza dei familiari.

MARINA DI . . . . . . : FRONTONI Gino, Russia; VILLANOVA: S. Ten. BASSI Giuseppe, id.; BIANCHERO Mario, id.; BORSANI Alberto, id.; BOVIO Luigi, Algeria; CARPI MARIO, Russia; CENTI Alfredo, id.; DADDA Giuseppe, Algeria; FARINA Vincenzo, Russia; FIORA Giuseppe, id; FIRMO Renato, id.; LINCIOTTI Giuseppe, id.; LUCIANI Guido, id.; MAGGIONI Egidio, Algeria; PAVAN Valentino, Russia; PELLIZZARI Ernesto, id; PILLI Vando, id.; RAGUSA Antonio, id.; RAITERI Angelino, id.; ROSA Angelo, Algeria; TORINELLI Carmelo, Russia; UBERTI Cesare, id.;

LOMBARDIA

MILANO Città

S. Ten. INGEGNOSO Salvatore, Russia

Provincia

CASCINA BRUCIATA: CASATI Eugenio, Russia; FAGIANO A OLONA: MARI Angelo, id

Provincia di COMO

CASTELLO DI LECCO: S. Ten. FIOCCHI Giulio, Russia.

PAVIA Città

S. Tenente FANLUDI Luigi, Russia.

Provincia

VIGEVANO: Tenente MASERA Pietro, Russia. ROMELLO: Ten. GIORSO Alberto, Russia.

CREMONA Città

BATTAGLINI Walter, Russia; ZERBI Francesco, id.; POLI Imerio, id.; ZUCCHELLI Dino, id.

Provincia

AGIOLO: POLI Imerio, Russia; CASAL CREMONESE: GARDELLI Riccardo, id.; POZZAGLIO: PISANI Paolo, G. B.; SORESINA: ROSATI Ettore, Africa Sett.; CREMA: S. Ten. FANO Carlo, Russia.

LIGURIA

GENOVA Città

ALFIERI Gabriele, Russia; BUTTINI Erminio, Algeri; CILELLI Sirio, Russia; LANATO Umberto, U.S.A.; RAPALTA Antonino, Africa Settentr.

Provincia

BARGAGLI: CAZZANUOLA Luigi, Russia; MELO: GAGGERO Antonio, id.; NERVI: MAGGI Riccardo, id.; PEGLI: Ten. MARABOTTO Giovanni, id.; SAMPIERDARENA: CALA Guglielmo, id.; STRABUCCHI Sirio, id.; S. ILARIO: BALDACCO Attilio, id.; ROVETTO Vittorio, id.; PRATO di STRUPPA: AMABENE Francesco, id.; S. REMO: RAFFAELLI Dario, id cesco, id; S. REMO: RAFFAELLI Dario, id.; S. MARGHERITA LIGURE: Ten. RADELLI Mario, id.

Provincia di LA SPEZIA

SARBELLARA: BALLETTI Carlo, Russia.

PIEMONTE

Provincia di NOVARA

CORMIGNANO: SPREAFICO Angelo, Spagna; LIBIOLA: BIANCHI Pietro, Russia; RENZAGLIO: USLENGHI Angelo, id.

CUNEO Città

BRANDA Mario, Russia.

Provincia

VILMARA S. PAOLO: TOSETTI Giovanni, Russia.

Provincia di ALESSANDRIA

CASTELLAZZO BORMIDA: Ten. MOLINARI Carlo, Russia.

VENETO

BOLZANO Città

MALATESTA Mario, Africa Orientale; PAOLI Aldo, Russia

FIUME Città

CARUSO Enrico, Russia; VAINCUR Enrico, idem.

Provincia

CASTELNUOVO D'ISTRIA: JAGONIS Ivan, U.S.A.; MANAROTTI Ivan, id.

GORIZIA Città

COCUZZA Cesare, Russia; PERISUTTI Giorgio, id.

Provincia

S. PIETRO: FURLAN Generoso, Russia.

ROVIGO Città

MILANO Quasimondo, Russia.

Provincia

DONATA: TORELLI Guerrino, Russia.

TRIESTE Città

CAPUTO Pietro, G.B.; Ten. CORSINI Ferruccio, Russia; COSSINI Ferruccio, id.; FELLICOLE Sigfrido, id.; Cap. MUSITELLI Guido, id.; RIVA Tullio, id.; SIMACCHIARDI Carlo, id.; VIENGO Giorgio, id.; PAPPAGRANDE Odino, Algeria; MINESAN Fulvio, U.S.A.

Provincia

AQUILINA: TERZO Danilo, Russia; BRUMERSO: . . . . . . Renato, id.; NURAGO: DE GIUSTI Nereo, id; ULLAGO: Ten. DI GIUSTO Nereo, id.

UDINE città

MASSAGLIO Leonardo, Russia.

Provincia

BUDOLA: ZAMBON Ferdinando, A. S.; CASSASCO RESTANO: VALZOLER Mario, Algeri; PALAZZOLO DELLA COSTA: BISANI Bruno, G.B.; PASIANO DI PORDENONE: LO VISO Grisual, Algeri; VACILE DI FILIMBERGO: ROSA Mario, id.

Provincia di VENEZIA

CAORLE: MARTINO Secondiano, Russia.

EMILIA

BOLOGNA Città

Ten. BELLI Lorenzo, Russia; Capp. Milit. FRANTONI EULELIO, id.; S. Ten. Medico GUIDOTTI Francesco, id.; Capit. MANGINI Renato, id.; S. Ten. MEDINO Mario, id.; S. Ten. PIZZOCCHI Carlo, id.; S. Ten. SALTINI Carlo Alberto, id.

Provincia

BUDRIO: Capit. CESONI Antonio, Russia; IMOLA: S. Ten. RATELLI Francesco, id.

Provincia di PARMA

SORAGNA: BORTOLI Ermenegildo, Russia; FEINO: GORRIERI Ugo, id.

(Continua per tutte le Regioni al prossimo numero)

I legionari raggiungono le linee di combattimento

La voce degli

Saluti dalle terre invase

Nomi di civili residenti nella Repubblica Sociale Italiana ai quali i familiari residenti nell'Italia invasa inviano saluti in attesa di loro notizie.

29 LUGLIO

Bollini Marcello, Trieste, da Duilio; **Bolognini Piero**, Ceriate (Bergamo), dalla zia; **Bolinia Carolina**, Grosso Canav. (Aosta), da Emilio; **Bona Romano**, Lido (Venezia), da mamma e tutti; **Bonacina Giovanna**, Segrate (Milano), dal fratello Pietro; **Bonagura Agostino**, Brescia, dalla moglie Maria; **Bonanno Lina**, Bologna, da Bonanno Eliana; **Bonasina Giuseppe**, Milano; **Bonaveglio Giuseppe**, Carmagno Brambino (Aosta), da Nicola; **Bonelli Michele**, Milano, da Gepi; **Bonetta Giovanni**, S. Gervasio (Vicenza); **Bonetti Filippo**, Milano, da Stefania; **Bonetti Teresina**, Mede Lomellina (Pavia), dal marito Primo; **Bonfanti Benvenuto**, Ponte Nossa (Bergamo), da Clotilde; **Bonfatti Dino Giglio**, Cremona, da Franco; **Bongina Lilla**, Venezia, da Maria Carella e figli; **Bonino Anna Maria**, Torino, da Mantovani Livia; **Bonino Margherita**, Cavallermaggiore (Cuneo), da Vittorio; **Bonzanini Maria**, Cilavegna, da mamma Galli Agnese; **Bora Gregorio**, Cattolica, da papà e Filippo; **Boratto Carlino**, Cossolnovo, da Carlo; **Boratti Locatelli Pina**, Bergamo, da Locatelli Vittorio; **Bordino Edgard**, Colonie Libiche (Forlì), da Vincenzo e nonno; **Boriani Maria**, Lodi (Milano), da Luigi; **Borio Luigi**, Castiglione d'Asti, da Giovanni; **Borghi Enrico**, Casale di Governolo (Mantova), da Tilde; **Borgnolo**, Trieste; **Borgnolo Rina**, Trieste; **Borra Giovanni**, Torino, da Giorgio e Amelia; **Borri Franca**, Biella (Vercelli), da Mario; **Boschi Padre Alfredo**, Chieri (Torino), da Lodovico; **Bosi Luigi**, Piacenza, dalla cugina Giulia; **Bosio Maria**, Trofarello (Torino), dal fratello; **Bossi Francesco**, Trieste, da Amedeo; **Bot Antonio**, Saletto per Mortara al Tagliamento (Udine), dal figlio Bruno; **Botti Lorenzo**, Roccafranca (Brescia); **Bovina Luigi**, Vignola (Modena), da Walter e famiglia; **Bozzini Luigi**, Quinto Romano (Milano), dal figlio Mario; **Bozzo Anna**, Torino, dalla mamma; **Bozzo Armando**, Genova, da Renato; **Bracali Rina**, Alessandria, da Brandimarte; **Braghero Amalia**, Alassio (Savona), dal figlio Umberto; **Brambilla**, Magenta (Milano), da Tullio; **Brambilla Anita**, Somma Lombardo (Varese), dal

BIMBI DELLE TERRE INVASE

La solidarietà della Repubblica Sociale Italiana riporta il sorriso su questi giovani volti

assenti

Saluti dalle terre invase

figlio Cesare; Branca Antonio, Castano (Primo), da Dora Maria e Franca; Brandoni Cesare, Buscate, dalla figlia Pina; Brena Maria, Scanzorossati (Bergamo), da Gianni; Brenelli Vittoria, Brunea (Udine), da Ruchelda; Brescini Giovanni, Ospitaletto di Marcaria, dallo zio Angelo; Brighenti Maria, Bordighera (Imperia), dal genitore; Broccolato Dino, Igea Marina, dai genitori e

sorelle, Broggi Giacomina, Cantù (Como), da Angela, Broglia Josè, Casteggio per Cassatirina, da Maria; Broido Emma, Alessandria, da Giuseppe; Brosio Augusto, Torino, da Clotilde, Caterina; Brunati Ida, Torino, dalla figlia Elena; Bruno Adriana, Giaveno (Torino), dal fratello Olimpo; Bruno Severo, Monferrato (Alessandria), da Decimo; Bruroni Delma, Bosco Cetto (Reggio Emilia), da Oreste; Brusadelli Enrica, Dolzago (Como), da Clelia; Brutto Giovanni, Vercelli, dal figlio Francesco; Bucchetti Carlo, Arona (Novara), da Roberto; Bucci Antonio, Pavia, da Gente o Cinta Budai Maria, Tangli Gonars, da Budai Onorina; Budini Maria, Trieste; Buffa Famiglia, Torre Pellice (Torino), da Paolo; Buonafine Francesco, Susa, da Amalia; Buondino Angelo, Genova, dal suocero Adolfo; Burlando Ida, Genova, dal figlio Luigi; Burolo Rino, Fumago (Pola); Busto Caterina, Torino, da Alberto e famiglia; Busuè, Treviglio (Bergamo), da Giovanni.

Chebisi Giuseppe, Torino, dalla moglie Adalgisa Cheller Alberta, Monte Olifino, da Sante; Chiappa Mario, Alba (Cuneo), da mamma e Claudio; Chiara Maria, Torino, da Amalia e Ernesto; Chiarini Gemma, Reggio Emilia, dalla sorella Ernesta; Chiozzi Andrei Elena, Berceto (Parma), da Giovanni; Chiozzi Lina, Mantova, da Mario, Anselmo, Felice, Emanuele; Cicognani Marianna, Imola, Da Eraldo; Ciocchetti Rosa, Biandrate (Novara), da Francesco; Cioffari Ida, Lugagnago Val d'Arda (Piacenza), da Ciofferi; Cipriano Federico, Scalo, dai genitori; Circhi Dino, Giudizzolo (Mantova), da Vittoria; Ciriotti Elena, Torino, da Abisio; Civardi Federico, Trieste; Civardi Giuseppe, dal serg. Civardi Luigi; Clein Dante, Milano, da Bice; Cocchi Lucia, Trieste, da Rodolfo; Codari Fortunato, Lodi, da Pietro; Cola Ambrogio, Cololziocorte (Bergamo), dal figlio Don Alberto; Coletti Benedetto (Padre), Bologna, da Fra Antonio; Colfani Barbara, Poncarale Borgo (Brescia), da Giovanni; Colla Maria, Lago Maggiore (Novara), da Castronuovo; Colnago Rosa, Locate Triulzi, da Giraldini Gaet · Colombo Carla, Inveruno, da Nani; Colombo Luigi, Casirate d'Adda (Bergamo), da Costante; Colombo Vitale, Carate Brianza, da Ambrogio, Colott Irene, Ghisalba (Bergamo), dal figlio Vittorio; Comel Gino, Torino, da Eli e Famiglia: Comerio Giuseppe, Tedriano, da Erminio: Comotti Vincenzo, Bralbino (Brescia), da Lucia; Concari Teresa, Cremona, dal figlio Carlo; Consonno Dirce, Albino (Bergamo), dall'avv. Cavalieri e fam.; Contessi Francesca, Lovere (Bergamo), da Bartolo Mac.; Conti Orlando, Genova, da Conti Matelda; Coranese Elena, Colonia Camillo Balbo, Cattolica, dai genitori; Corbetta Carla, Milano, da Gianna e Pepp.; Cordola Pierina, Torino, da Alberto; Cornasari Cleto, Calderara di Reno (Bologna), da Giuseppe; Cornati Elisabetta, Brescia, da Aldo; Corradi Angelo, Trieste; Corti Fedele, Misinto (Milano), da Sandro; Corto Orestina, Scorone Suno (Novara), da Maurizio; Corvino Famiglia, Rione Castello Loco, dai genitori, nonno; Corvo Gino, Trieste, dal cugino Don Carlo; Costa De Angelis Adriana, Balma Biellese (Vercelli), da Costa Dante; Costa Maria, Tortona (Alessandria), da Teresa, mamma e Raffaele; Costa Rita, Campitello (Mantova), da Anna; Cotentino Paolo, Torino, dalla moglie; Cotti Vincenzo, Argegna (Como), da Maria; Cova Ercole, Torino, dalla figlia Luciana; Credici Lena, Genova, da Giuseppe; Cremolada Giuseppina, Milano, da Eugenio; Cribiori Maria, Ponte Vecchio di Magenta, dal marito Enrico; Cristo Amalia, Trieste; Crocella Rosario, Casalgrande (R. Emilia), da Galbino Antonina; Crosignani Domenico, Carcare (Savona), da Battista; Cucco Angelo, Cornegliano (Genova), da Giovanni; Cucucotta Felicita, Rimini, dal nonno e Filippo; Cugola Famiglia, Faenza, da Cesare, Cumani Alba, Cuneo, dalla sorella Franca; Curto Giacomino, Faenza, dai gen. e Nicolino.

Del Bianco Irene, Rapallo (Genova), dalla sorella; Del Core Michele, Genova, dal papà; Del Fino Famiglia, Dronero (Cuneo), da Felfino Filippo, Della Dina, Torino, dalla sorella Ennia; De Liguoro, Cremona, da Anna e Alfonso; Della Chiesa Achille, Pavignano sul Rubicone, da Mario della Chiesa; Della Pasqua Franca, Ciola Cormale (Forlì), dalla mamma; Della Piane Francesco, Genova, da S. E. Mons. Delle Pia; Del Monte Angelo, Canneto sull'Oglio (Mantova), da Antonio; Del Torchio Luigi, Carbana di Besotto (Varese), da Agostino; De Lucchi Pierino, S. Fiorano, da Belletti; De Marchi Bruno, Torino, da Guadagni G.ppe; De Maria Bianca, Brescia, da Carlo; De Marie Rosa, S. Damiano D'Asti, da Giovanni; De Martini Olimpia e Bice, Valenza (Alessandria), da Teresio e Pierino; De Nievi Giuseppe, Trieste; Denti Abele, Liscate (Milano), da Guerrino; Denti Albino, Sabbiolo S. Vittore (Ferrara), da Edmondo; De Paoli Pierina, Ivrea (Aosta), da Attilio; D'Errico, Varese, dalla mamma; De Toni Renato, Trento; De Torchio Maria, Besozzo (Varese), dal marito; Dezza Ottavio, Milano, dalla mamma; Divella Rosita Vittoria, Ormelle, da Gisella Domenico; Divina Suor Antonio, Lendinara (Rovigo), dal f.llo Angelo; Dominici Adele, Monfelice, dalla s.lla Antonietta; Domenici Berna, Rivà sul Garda (Trento), dal marito Alberto; Donati Giuseppe, Ospedaletto Lodigiano, da Luigi; Don Lucchieri, Enemonzo (Udine), da Don Gallo; Don Mario Cortadi, Salvo Maggiore (Modena), da Armando; Donzi Elisa, Brescia, da Guerrino; Dorati Arturo, Guastalla (Reggio E.), da Santini Lidia; Doino Francesco, Brescia, dalla figlia Matilde; Dorta Famiglia, Trieste; Draghi Umberto, Monza (Milano), dal cognato Viola; Driole Famiglia, Trieste; Duvia Carla, Como, da Adolfo.

Eula Domenica, Rocca (Cuneo), da Antonio; Fava Mario, Ivrea (Aosta), dal cognato Michelino; Ferretto Ferdinando, Odero (Torino), dalla mamma; Festi Luigia, Trieste, da Evelina; Filadelfi Aldo, Savona, dalla cognata Luigina; Fini Ettore e Bianca, Bologna, da Nando e Tonino; Fioretti Cogi Lucia, Chiari (Brescia), dal figlio Fernando· Firpo Luigi, Genova, da Giacomo; Flora Giuseppe, Trieste; Foletto Fortunata, Bergamo, da Luigi Giannin; Fonda, Trieste; Fontana Giovanni, Trieste; Formica Ravetta Carmen, Conegliano (Genova), da Nino; Formisano Salvatore, Bellagio (Como), da Anita; Fornaro Carlo, Castelnuovo Scrivia (Aless.), da Ereneo; Fornaro Luisa, Alessandria, da Emma e Jolanda; Fornatiero, Rovigo, dal figlio Tullio; Forner Amelia, Pola, da Ernesto; Fornetti Anna Maria, Ivrea (Aosta), da Zanetta Paolo; Franchi Emilia, Crema (Cremona), da Paolo; Franco Rosina, Malgrate (Como), da Maria-Tina e Franc;. Franzetica Luisa, Ville Montevecchio (Trieste), da Beltram Mar.; Frascaroli Augusta, Bologna, da Giovanni; Friz Carlo, da Cava Michele; Fumagalli Ambrogino, Osnate, da Giovanni Ritamosi; Fust Verdus Anna, Salò (Brescia), dalla sorella.

Giacomelli Angela, Trieste; Giacomello Pietro Cellina (Udine), da Maria e Giordano; Giacomini Gisa, S. Piello del Caglia Pietra (Venezia), dalla sorella Agnese; Giambelli Fiorino, Vimercate, da Cesira Giambelli; Giammarile Antonino, Bologna, da Fausto; Giani Irene, Binasco oppure Pavia, da Attilio; Giannotti Carmen, Bordighera (Imp.), da Volpe Maria; Gianolio Adele e Pietro, Borgosesia (Verc.), da Natale Cesare; Gibelli Cenza Nataramella, Ventimiglia (Imperia), da Beppe e Gianna; Gilera Angelo, Milano, da Ernesto; Gioia Domenico, Cerro Maggiore (Milano), da Guido; Giolito Giuseppe, Mongardino (Asti), da Francesco; Giorgelli Carlo, Casale Monferrato, dal cognato Guglielmo; Giordano Luigi, Dego (Savona), dal nipote Nicolò; Giorgi Amedea, Mongidoro (Bologna), dal f.llo Roberto; Giorgini Pompeo, Savona, da Alvaro; Giosserano Suor Michelina, Torino, da Dario e famiglia; Giovannetti Linda, Orsago, da Giovannetti Alberto; Giovanni Girolamo, S. Benedetto Po (Mantova), dal figlio Lino; Giovengo Arturo e Vittorio, Colonia C. Ciano (Rimini), dai genit. e fratelli; Girardi Elisabetta, Canaglio (Cuneo), da Margherita; Girardi Elisabetta, Canaglio (Cuneo), da Margherita; Girotto Ines, Torino, da Elena; Giudici Maria, Lainate, da Carlo; Glaiatti Fabio, Ovoletto (Udine), da Oscar; Gobbi Luigi, Piacenza, da Italia, Pietro, Rosa; Goggi Giuseppe, Casale Monferr., da Antonio; Goggiola Giuseppina, Saluzzo (Cuneo), dal figlio Ottavio; Gola Gino, Milano; Golavolti Gioacchino, Modena, da Don Dino Pietro; Gonzelli Clelia, Guartiella (Trieste), da Gino Berbone; Gramoni Emilio, Torino, da Don Marchisio; Grana Filippo, Alessandria, da Emilietta; Graniani Gianna, Vietalenzo di Polesine (Modena), da Mariuccia; Grassi Maria, Trieste; Grattogna Margherita, Merate (Como), da Cesarina; Graziani Orazio, Salò (Brescia), da Mons. Lombardi; Graziani Villa, Bergamo, da Attilio; Graziati Elisa, Maser, dal figlio Bruno;

Gremmo Liliana, Biella (Vercelli), da papa Guido; Gretti Marianna, Trieste; Griffa Giuseppe, Torino, dalla figlia Maria; Grisone Sandra, Torino, da Meola; Gritto Pietro, Domodossola (Novara), da Raimondo; Guidetti Caterina, Crevalcore Albero (Bologna), da Mario; Guarrera Enzo, Torino, dal f.llo Sebastiano; Guattoni Mariuccia, Alessandria, da Achille; Gudai, Trieste; Guglielmotti, Venezia, da Renata Nene e Adele.

Isidori Celestina, Brescia, dalla mamma; Soc. An. Ital. Pedroli, Fidenza (Modena), da Perrecchi Nanda; Lombardi Angelo, Carpenedolo (Brescia), da Giuseppe; Lombardi Francesco, Casale Monferrato, dal fratello Ernesto; Lombardo Pietro, Rodi, dalla sorella Maria; Lombardo Salvatore, S. Remo Imperia, dalla madre; Lonardio Clara, Rover Chiaretta (Verona), da Alberto e Rozza; Longhetto Clara, Motta di Livenza, da Mozzasette Giulia; Lo Purzio Ivanita, Calle del Sestrin (Venezia), dai genitori; Loreti Guido, Vercelli, da mamma e papà; Loridan Caterina, Trieste; Losana Sandra, Pinerolo (Torino), da Paolo; Lucangeli Giulia, Valperga Canavese (Aosta), da Adolfo; Lucente Fedora, Olgiate Calco (Como), da Pasquale; Lupi Domenico, Cascina Gardino (Comazzo), da Giuseppe; Luzzani Dott. Raul, Como.

Medici Felicita, Milano, da Maria Ter.; Medoli Evelina, Pegola (Bol.), da Peppino; Mel Anna, Col. Gil Loado, da Giuseppe; Meloni Gino Pietro Berlingo, Brescia, dalla sorella Michela; Meloni Paolina, Endine Gagliano (Bergamo), da Giovanni; Melosi Lucia, Maniago, da Walter; Menozzi Giuseppe, Milano, da Luigi; Meraviglia Luigi, Canegrate (Milano), da Gianni; Mercante Gelsomina, Pola, dai genitori; Merlini Bice, da Broni Pierina; Merlo Pic, Noete Canadesi (Torino), da Merlo Pic; Merlotto Teresa, Gaiarine Prancenigo, da Merlotto Mario; Messina Giuseppe, Savona, da Battista; Messineo Teresa, Lesa (Novara), da Maria; Mezzocane Vincenzo, Rivanazzano (Pavia), dai figli Lino, Luisa; Mezzanita Camillo, da Negrini Erminia; Micheli Battista, Bralbino (Brescia), dal figlio; Michelotto Palmira, Padova, da Suor Celisogna; Micocci Otello, Lecco, dalla mamma; Migliorini, Pozzo Lungo (Brescia), da Arnaldo; Mignognia Antonio, Questura (Treviso), da Francesco Contento; Famiglia Milanesi, Groppello Cairoli, da Marcello; Milani Edoardo, Tavaria Premezzo, da Berto; Milano Carlo, Pasturana (Alessandria), da Berto; Millo Vassallo, Avosso di Casella Scrivia (Genova), dalla cugina Maria; Milos Maria, Menago (Pola); Minelli Amedeo, Carpi (Modena), da Alberta; Minelli Renzo, Casalmaggiore, da Gino; Minerdo Albina, Canelli (Asti), da Annibale; Minola Marchello Luisa, Castellamonte (Aosta), da Enrico; Minore Giovanni, Crispano del Grappa, da Nicola; Miroli Enrica, Saronno Perusella (Varese), dal marito Nicola; Noati e Ornati Cesira, Vimercate, da Luigi; Moia Rina, Fontaneto da Gagna (Novara), da Bruno; Moine Andrea, Torino, da Pini Elvira; Molfedo Annibale, Trivagna (Genova), da Giuseppe; Molinari Rina, Pontedecimo (Genova), dal nipote Carmelo; Molteni Carolina, Lentate Carlo; Monaco Barbara, Dello (Brescia), da Luigi; Montanaro Giuseppe, Borgata (Cuneo), da Suor Maria; Montenovesi Mario, Brescia, dalla sorella Giulia; Montenuzzi Ernesto, Cuneo, da Franco; Monti Maria, Pieve di Bono (Trento), da Marcello; Monti Rev. Carlo, Arona, dal sac. Diego; Monticelli Giuseppe, Treviglio (Bergamo), da Suor Maria; Morani Innocente, Magenta, dal figlio Vittorio; Morazzi Giulia, Saccomaso (Varese), da Giuseppe; Morbelli Antonietta, Rivalta Bormida, da Vincenzo; Moretti Giovanni, Milano, da Enrico; Morin Maria, Rezzato (Brescia), da Nino e mamma; Morini Giuseppe, Parco di S. Pietro (Piacenza), dal nipote Vico; Moro Vittorio, Venezia, dalla s.lla Giovanna; Moroni Santa, Bagnolo Mella (Brescia), da Giuseppe; Moroni Tadei Ernesta, Lomezzano S. Sebastiano (Brescia), da Giuseppe; Mortanucci Elena, Imola, da Maria Teresa; Mosante Elisabetta, Genova, da Marchini Angelo; Moschitta Anna, Torino, dal marito Giuseppe; Mosso Gina, Cormaiore (Aosta), da Teresio; Mostello Antonietta, Cornegliano d'Alba (Cuneo), da Guadagni Giuseppe; Motta Don Luigi, Calusco d'Adda (Bergamo), da Padre Angelo; Mozzarelli Giovanni, Castellaro Mozambano (Montova), dal figlio Alfredo: Murchio Famiglia, Varazze (Genova), da Bossi Decimina; Murpio Giovanni, Varazze (Savona), dal figlio Baldo; Mussolini Dorino, S. Remo, dalla nonna.

(Continua al prossimo numero)

PICCOLI UOMINI CONTRO L'IMMENSO MARE

A PESCA DI MACIGNI

C'è chi va alla pesca con amo e lenza e armato di santa pazienza attende che il pesce abbocchi e c'è chi munito di grue, verricelli e cavi metallici va a pescare sul fondo del mare frantumi di montagna. Strana professione davvero questa e quanto mai pittoresca la gente che la esercita: uomini di mare cotti dal sole, arsi dal vento e dalla salsedine, più che pazienti testardi perchè sanno che il loro bottino non è frutto di fortuna, ma conseguenza di tenacia.

Salpano quando in cielo impallidiscono le ultime stelle a bordo d'un rimorchiatore che trascina un pontone tozzo e corpulento e una barchetta con la pompa d'aria per i palombari. A bordo del rimorchiatore chi comanda è un nostromo che conosce la costa precipite sul mare come le saccoccie dei suoi pantaloni e

sa sotto quale delle dirupate pareti troverà i blocchi da quaranta o più tonnellate che collocati poi uno sull'altro formeranno una delle tante dighe che proteggono questo o quel tratto di spiaggia che il mare, roditore inesorabile, minaccia di portar via. Ma quando il piccolo convoglio giunge sulla zona della pesca l'autorità del nostromo s'offusca ed entrano in primo piano i palombari: sono infatti questi che indossati gli scafandri e calatisi sul fondo scelgono e imbracano i massi da issare. Da bordo si segue con interesse il loro itinerario subacqueo segnalato dal lento spostarsi del tubo di gomma che li collega alla barca dove è in azione ininterrotta la pompa che due uomini con ritmica monotonia girano senza sosta per tutta la durata dell'immersione e dalle bianche bollicine d'aria respirata uscenti dalla valvola del casco che vengono ad affiorare sulle onde come candide perline sfilatesi da una favolosa collana di deità sottomarina. Con una funicella che tengono da un capo, mentre l'altro è in mano a un marinaio che prende posto sulla barca-pompa, i palombari trasmettono brevi segnali convenzionali che il marinaio traduce a gran voce agli uomini del pontone addetti alla manovra; sono ordini concisi che vengono rapidamente eseguiti: vira, ammarina, tira, scenda una braca, un cavo, un rampino, una leva e che si concludono con l'atteso «issa» quando il masso ormai saldamente incatenato è divenuto preda sicura. E' allora che i palombari vengono rapidamente tirati sulla scaletta della barca-pompa dove smettendo di girare la ruota gli aiutanti li liberano dai caschi di rame perchè tornino a respirare a pieni polmoni l'aria fresca che sa di salso e di sole.

Girano i tamburi dei verricelli avvolgenti il cavo di acciaio che serra il masso, il cavo si tende, vibra nell'aria sonoro, il pontone pende dal lato dello sforzo, cigolano le strutture; improvvisamente uno scossone: il masso s'è staccato dal fondo e sale ormai senza sforzo. E' uno spettacolo che da anni questi uomini vedono infinite volte, eppure li attira sempre e lo seguono con attenzione intensa come se il mare dovesse esprimere dal suo seno qualcosa di misteriosamente bello. Ora l'enorme macigno emerge, ballonzola nell'aria ruscellando acqua da tutte le parti, spandendo un violento e acuto afrore marino; la grue gira lenta e lo depone dolcemente sulla coperta del pontone.

Un attimo di sosta per riordinare gli arnesi e rimettere sul capo dei palombari il casco e quindi l'operazione ricomincia senza monotonia perchè sempre nuova è la ricerca, finchè sulla tolda gravano le 450 o 500 tonnellate di macigno che la stazza comporta.

RENATO ALLORIO

Le donne italiane salutano e festeggiano i marò della Xª

Manovre a fuoco dell'Esercito repubblicano

TEATRO NAZIONALE

Ferdinando Martini nichilista?

Di Ferdinando Martini, spirito schiettamente toscano, è rimasta celebre un'affermazione di cui si son valsi largamente tutti i denigratori (e ce ne sono stati molti) del Teatro italiano. Il Martini disse presso a poco: «il Teatro italiano non può rifiorire, ha ancora da nascere». In un suo famoso, circostanziato articolo su «La fisima del Teatro nazionale» egli sostenne, infatti, che dalla «Mandragola» del Machiavelli al Goldoni non c'era stato nulla, che il nostro Teatro mancava di una tradizione, che erano inutili i concorsi, i premi per farlo venire a galla e che, quanto a lui, dopo aver rimuginato seriamente e lungamente il soggetto e i caratteri di una commedia, rileggeva i «Quattro rusteghi», e... non la scriveva. Professione di scetticismo, propositi nichilisti.

Ma il Martini era tutt'altra cosa. Aveva cominciato così per svago ad occuparsi di Teatro; come tutti sanno le sue prime prove furono felicissime. I suoi «proverbi» parvero un modello del genere, messo di moda dal De Musset in Francia.

Però il Martini, scrittore elegante ed arguto, intelletto pronto e coltissimo, capì ben presto che il Teatro... era tutt'altra cosa; esigeva un più profondo scandaglio della vita e una visione più ampia; non era un gioco nè una esercitazione, ma un'esegesi e una creazione... Parole troppo gravi per la sua strafottenza toscana. Tentò la satira sociale ne «I nuovi ricchi»; scrisse una commedia di più solide intenzioni che ebbe pieno successo ma che egli ritirò perchè non ne era soddisfatto. Poi... rilesse «I Rusteghi» e non scrisse più nulla. Gli rimase nel cuore però una appena dissimulata amarezza, un non confessato scontento per questa rinunzia anche quando fu preso da tutt'altre cure: il giornalismo, il libro, la politica. Quest'ultima lo prese tutto, lo condusse ai sommi fastigi: deputato, Governatore, Ministro. Ma sempre gli restò il desiderio, la passione del Teatro; quell'articolo famoso è uno dei segni di quel desiderio insoddisfatto, di quella sua passione indomata, non è un segno del suo reteso scetticismo...

«Il suo cosiddetto scetticismo — scrisse Giovacchino Forzano che lo conosceva bene e che lo andava spesso a trovare negli ultimi anni, alla sua bella villa di Renatico — non era che una maschera superficiale; di fuori c'era quella sua compiacenza a commentare ironicamente gli avvenimenti e a definire in sintesi scintillanti di umorismo gli uomini e le loro vicende; ma tutto questo non era che una esercitazione della sua immensa cultura e del suo spirito di toscano aristocratico finissimo; di dentro c'era una grande bontà e una esuberanza di sentimento».

Credo che questa opinione sia la giusta. La sua scanzonata corbellatura era fatta in gran parte di questo complesso sentimento, come quelli che fanno la voce grossa per non tradire la gran voglia che hanno di piangere. Rinunziato molto presto al teatro, perchè ne comprendeva la difficoltà e ne sentiva profondo il rispetto, non rinunziò ad ascoltarlo, a leggerlo, a commentarlo. Il suo libro «Al teatro» è uno dei più piacevoli che egli abbia scritto, dopo le «Confessioni e ricordi»; tutti i suoi capitoli che parlano di teatro sono riboccanti di osservazioni piacevoli, di netto senso critico, di svariatissima erudizione. Egli credeva, in verità, che poche fossero le cose destinate a rimanere sul teatro, e non aveva torto: invecchia la favola, invecchia il modo di esprimerla; ma certi sentimenti sono eterni e certi caratteri sono di tutti i tempi.

E, contrariamente al parere di molti, non dette alla critica un'importanza eccessiva in confronto all'opera d'arte. «Nè gl'inni dei giornali bastano a salvare dall'oblio una cattiva commedia — scrisse —, nè le bizze d'un critico a toglier merito a una buona. Lì per lì potranno giovare o nuocere all'impresario: questione di soldi, ma il tempo è galantuomo e fa giustizia per tutti».

Ha fatto giustizia, infatti, anche per lui, la cui figura appare oggi così dritta e nobile, sol che si rilegga il suo epistolario; figura di un uomo che ha dedicato la vita al bene del suo paese, cui aveva creato una colonia, cui dette animosa energia nei giorni delle decisioni supreme, ciò che gli meritò la dedica di Gabriele d'Annunzio: «Per ricordare il suo coraggio civico del 1915».

Il Teatro restò, nei suoi ozi *procul negotiis* la sua passione e il suo svago. Lo dimostrò in quella magnifica biblioteca di circa trentamila volumi che era l'orgoglio della sua villa e che per tre quarti era formata di opere di teatro.

Che n'è stato di quella bellissima collezione di un uomo intelligente, lasciata, morendo, alla città di Pistoia, ora che sulle strade solatie e fiorite della sua terra è passata l'orda vandalica degli eserciti multicolori, briachi d'odio e di vino?

CIPRIANO GIACHETTI

I SAVOIA INNAMORATI

Cavour e la favorita del Re

E' generalmente poco nota l'avversione che Vittorio Emanuele II provava per il Grande Conte. Dai più si crede che i due personaggi filassero d'accordo perfettamente senza uno screzio e senza una nube; invece, mentre il ministro si mostrava devoto al monarca pur nella piena e totale libertà d'azione consentitagli dalla Costituzione, quest'ultimo non nascondeva l'antipatia ed il senso di disagio che gli procurava il suo genialissimo sozio.

Ma una delle principali ragioni dell'avversione che Vittorio Emanuele provava nei riguardi di Cavour va ricercata nell'ostilità mostrata dallo Statista verso la « Bela Rosin », quella che diventerà poi la contessa di Mirafiori ed occuperà il trono dalla parte sinistra — per quanto veramente poco essa abbia contato nella vita politica del suo amante coronato.

Le relazioni tra il re e la Rosina Vercellana — figlia di una guardia del palazzo del sovrano — esistevano già mentre viveva la regina Adelaide, esempio raro di bontà e di santità. Nè il regale sposo aveva avuto alcun riguardo, trattandosi della favorita, di allontanarla il più possibile dalla consorte e dai figli. Al contrario, nel parco del castello di Stupinigi, allorquando la famiglia reale si recava a trascorrere i mesi estivi, o a Racconigi in settembre, la Vercellana abitava dei piccoli chioschi all'estremità dei due parchi, dove il re la visitava, sotto gli occhi addolorati della moglie, due o tre volte al giorno, liberamente e senza riguardi.

Cavour — tutt'altro che stinco di santo in materia, ma gelosissimo del buon nome del re, soprattutto per lo svolgimento della sua politica italiana che, per convenienze contingenti e per tattica diplomatica, doveva essere strettamente monarchica e basata sul prestigio del sovrano — mal tollerava questa aperta violazione del « saper vivere » coniugale. L'immoralità è tollerabile in quanto sia coperta dalla prudenza; questa era, in proposito, la morale del conte. Egli sapeva inoltre che la « Signora » — così veniva chiamata dal re la sua favorita — partecipava a tutti i sospetti che erano stati insinuati nel popolo sul conto di Lui e li esagerava, naturalmente conoscendo quale fosse in fondo l'animo del re, così da metterlo sempre in uno stato di sospetto contro il potente ministro.

Una volta il sovrano giunse persino a mettere in dubbio il disinteresse di Cavour e, parlando con D'Azeglio — cui sempre faceva risalire la responsabilità dell'entrata del Grande Conte nella politica viva del Piemonte — lasciò trapelare dei sospetti che provavano pur troppo a quali fonti attingesse le sue informazioni D'Azeglio, che non ammetteva ombre su questo punto — e su parecchi altri ancora — difese energicamente Cavour e non nascose la sua dolorosa sorpresa perchè il sovrano si fosse lasciato montare in tal modo la testa.

Il sovrano comprese di aver varcato il limite e fece macchina indietro. Ma quando il re parlò di voler sposare la « Bela Rosin » fu il ministro che partì a fondo nella sua campagna e fece parlare al re da persone che credeva amiche, ma che, invece, facevano la doppia parte in commedia; cosicchè esse gli alienarono l'animo del sovrano e non riuscirono a nulla, anzi esasperarono Vittorio Emanuele, che fece dire sgarbatamente e seccamente al ministro che s'impicciasse nei fatti suoi e pensasse alla Ronzani.

Cavour rimbecca il re, facendogli rispondere che un ministro, finito il suo compito, date le dimissioni, ritornava ad essere un cittadino qualsiasi padronissimo di rompersi il collo se lo gradiva, mentre un re, salvo se avesse abdicato, non poteva mai rientrare nella vita privata, perchè la vita privata dei re non esiste ed anche i loro atti minimi sono guardati e giudicati dal proprio paese e dallo straniero. E poichè quelle parole non furono, forse riferite nella loro interezza e gravità, egli le ribadì in un colloquio che dovette esser tempestosissimo perchè il re disse alquanto tempo dopo:

« La mia sola posizione m'impedì allora di chiedere ragione a Cavour, furono cose da coltello, ma devo pensare ora al paese ».

La contessa di Mirafiori, che si vide onorata poi dal sovrano come pochissime favorite lo furono e morì lasciando ai figliuoli, avuti dal re, una sostanza più che considerevole attinta dai regali appannaggi, non nascose mai la stizza ed il suo malanimo verso il conte che popolarescamente chiamava con nomignoli e dispregiativi volgari, se pur in certo qual modo pittoreschi. Ebbe però il buon gusto — quello che non aveva nel vestire e nell'agghindarsi — di non curarsi mai di politica e di dire apertamente che non ne capiva nulla di nulla; del che prese atto il conte di Cavour e mai gliene volle per le ironie e le velate ingiurie che la donna gli frecciava in proposito, anzi s'impegnò con il sovrano di non mai più, per veruna ragione al mondo (dato che ella era ormai collocata nel posto giusto di favorita e non di moglie, sia pure morganatica) avrebbe pronunciato il nome della « Signora » o avrebbe mosso qualcosa o qualcuno contro di lei. Cavour mantenne scrupolosamente la promessa, mutando opinione riguardo alle conseguenze politiche della relazione tra il re e la Vercellana. Ma la Mirafiori non dimenticò e soltanto tirò un sospiro di sollievo allorchè la morte del grande Statista diede alla parola di lui l'avallo di una tragica fatalità.

A. BIANCOTTI

Bordate di navi germaniche contro la costa britannica

Giolli va in licenza

Dall'inizio della guerra, anzi da alcuni mesi prima, quand'era stato imbarcato su quell'incrociatore, Giòlli non era mai andato in licenza, e si era già al principio del '41. Tutto il resto dell'equipaggio aveva fatto ormai il suo turno, e adesso aveva cominciato a godere della seconda licenza. Giòlli, niente.

Era lui che non voleva, perchè non intendeva allontanarsi dalla sua nave.

Egli continuava a ripetere: « Che vado a fare al paese? I miei sanno che sto bene, sanno che sono qui per fare il mio dovere. Io non voglio andare in licenza e che poi il mio bastimento esca in missione ».

Giòlli era di un paese vicino a Bari, mi sembra delle Murge. Il suo vero nome non lo ricordo più; questa è una storia ormai di tre anni fa. I suoi compagni lo avevano soprannominato Giòlli per via che doveva assomigliare alla matta delle carte da gioco. Certo era una strana figura, di corpo basso, tarchiato e robusto. con la testa grossa e piena, il crine nero e volubile, una bocca enorme che se si apriva arrivava agevolmente alle orecchie, le quali alla loro volta erano gigantesche e a vèntola; le membra si muovevano dinoccolate e come un poco svitate con scatti da scimmia; le gambe tozze e ispide, le braccia nerborute da pugilatore, le mani pelose e prènsili. Sapeva essere sempre allegro in qualunque contingenza: se c'era un servizio pesante, egli si offriva sùbito e lo sbrigava cantando; aveva un cuore d'oro, era generoso fino a prendere il posto dei compagni che dovevano scontare la notte in cella di punizione.

Era un tipo caratteristico e ameno, gioviale e scaltro, disciplinato e infaticabile. Era attaccato alla sua nave come se fosse stata una cosa sua.

L'incrociatore usciva spesso in missione; quasi tutte le settimane c'era un grosso convoglio da proteggere dallo Stretto fin sotto le coste dell'Africa. E non c'era servizio di scorta che passasse senza incontrare sulla rotta o i sommergibili o gli aeroplani inglesi.

Un giorno, al traverso di Malta, una notevole formazione di bombardieri comparve nel cielo. Immediata reazione italiana. Ma alcune bombe caddero sulle navi. Due anche sull'incrociatore di Giòlli.

In quel momento il marinaio stava assieme a due suoi compagni, addetti ai siluri. La bomba sfondò la corazzatura della coperta e scoppiò nel ponte sottostante; le schegge investirono in pieno i due marinai squarciandoli, e lasciarono prodigiosamente incolume Giòlli, fortunatamente e inconsciamente riparato dietro lo scudo di un tubo di lancio.

Nel boato vorticoso e avvampante egli si trovò sbattuto contro la paratìa, ruzzolò a terra per lo spostamento d'aria, si sentì tutto ammaccato, ma non perdette la coscienza. Si alzò in piedi, si riassestò le ossa, si orientò. Sùbito cercò di portare aiuto ai suoi amici: lavorò tra le agitate fiamme il rovinio ardente delle lamiere gli schizzi di acqua bollente. Vista inutile la sua opera in quel settore, si prodigò altrove, dove il fuoco aveva cominciato ad allignare, e in ispalla trasportò verso l'infermeria altri marò feriti.

La nave dovette dirigersi verso un porto. Risalì tutto il Tirreno, entrò in un cantiere. Si colse l'occasione per far eseguire altre riparazioni. Fu assegnato un mese di lavori.

Appena l'unità fu immessa in bacino, il caposervizio chiamò Giòlli e gli disse: « Adesso spero che andrai in licenza. Adesso sarai sicuro che la nave non uscirà in missione mentre tu sei a casa. Il bastimento resta fermo per un mese, tu resterai assente quindici giorni ».

Giòlli rimase titubante, pensò qualche poco, pareva che la sua testa enorme dovesse scoppiare per lo sforzo che il cervello gli faceva dentro, infine rispose: « Sì, andrò, ma a un patto: che voi v'impegnate a telegrafarmi qualora la nave debba prendere il mare prima ».

L'ufficiale sorrise, tra il commosso e il divertito, e promise.

Tuttavia il marinaio non si sentiva ancora completamente sicuro. Si mise a rapporto dal comandante in seconda, e poi dal comandante della nave, e anche da questi due ottenne l'assicurazione del tempestivo avviso.

Bastava? Non ancora. Non era mancanza di fiducia, ma egli credette opportuno accordarsi anche con alcuni compagni.

Partì. Dopo pochi giorni ch'era a casa, non sapeva più cosa fare, come impiegare il tempo. Era rimasto già abbastanza con i suoi.

D'altra parte egli viveva con la triste angustia e col continuo patèma che i lavori della sua nave terminassero prima dell'epoca fissata e che il bastimento tornasse in linea avanti della data prevista.

Quelli non erano giorni di licenza e di festa, erano interminabili ore di martirio. Non poteva più restare con questa sofferenza. Si scrollò di dosso l'incertezza. Un mattino salutò i suoi. Ripartì.

FIDENZIO PERTILE

Saluto a Firenze

Forse da tempo c'era, se pure inconscio, il presentimento del commiato, prima ancora che sul calendario dei nefasti della Patria apparissero le date, scritte a carattere di fango, di sangue e di lacrime. Firenze splendeva e, ad un certo momento, noi ci accorgemmo di questo suo splendore e divenimmo consapevoli dell'orgogliosa tenerezza che covava per lei, da sempre, nel fondo della nostra anima. Quando gli affetti dei quali non ci accorgevamo più, perchè ormai parte integrante di noi stessi, ci si pongono di fronte, vuol dire che l'ora del destino incalza. Per questo, nella Patria libera, ci fu un momento in cui apprezzammo profondamente la gioia della libertà. « Com'è bella Firenze, ed è Italia, ed è nostra! » Il viale dei Colli si snodava leggiadro nella fioritura delle sue ville, volta a volta profumato di acacie, di gelsomini e di pinastri, mentre giù, in basso, l'Arno scorreva, placido e smeraldino. Dal piazzale Michelangelo la città, adagiata nella valle, appariva come in uno scrigno aperto, e sopra di lei anche l'atmosfera della guerra s'ingentiliva. Non pareva possibile che della guerra essa pure dovesse subire l'urto crudele, non pareva pensabile che le sue strade, i suoi viali, i suoi lungarni, fossero un giorno percorsi dal nemico invasore. E quale nemico! che pur ricco di armi e di armati, aveva rifuggito dall'attacco in campo aperto contro la piccola, ardita Nazione avversaria, per distruggerne l'anima con la corruzione e con l'inganno. Tale nemico avrebbe percorso anche le strade di Firenze, avrebbe preso possesso di Firenze, avrebbe comandato a Firenze. E questo non era sopportabile. Perciò un giorno quasi d'improvviso sentimmo che ci dovevamo staccare dalla città nella quale la vita del nostro spirito aveva le sue radici profonde. In quelle ultime ore la guardammo come mai prima, quasi ad imprimercene indelebilmente nell'anima il volto indimenticabile, che forse non avremmo riveduto più, intatto dall'oltraggio nemico. Era Firenze, era l'Italia e stava per diventare dominio straniero! Il suo popolo dispregiato e vilipeso, solo perchè ingannato e vinto! L'impensabile, l'insopportabile stava per accadere, doveva fatalmente accadere.

. . . .

Ed ora, ripensandoti da lontano, o Firenze, il quadro di tanta sciagura si addolcisce, pur nelle sue tinte fosche. Tu rivivi nella nostra anima, forse ancor più bella e più splendente di quando ti lasciammo. A quest'ora, sui Lungarni, ove al di là del Ponte Vecchio si accende un tramonto di fuoco, passano, forse, sghignazzanti soldati di colore ottusi alla tua bellezza ma non a quella delle tue donne. S'incrociano ufficiali britannici impeccabili, disdegnosi ed astratti, ma in realtà attenti ed ammirati di te, o Firenze, conquistati da te. E tu forse sorridi, come tu sola sai, col tuo sorriso arguto, conscia del tuo potere.

Perchè tu, città dell'armonia, che nel palazzo dei Signori simboleggi pure la forza di una stirpe, non sorgesti invano. Espressione di secoli del genio italico, al disopra delle passeggere miserie dell'ora che volge, proietti sempre viva, nell'avvenire, la tua spiritualità profonda.

I. ALBERGANTE

MACHIAVELLI COMMEDIOGRAFO

Ma è vostra quella risata, Leone X! Mi sembrava pure fossero delle risate papali! Certo che la *Mandragola* non fa piangere; ad ogni modo siete pur sempre un papa, per sollazzarvi così a delle porcherie!!

Siamo alla Corte di Leone X in pieno Cinquecento, di quel Cinquecento così fastoso ed immorale che disgusta talmente il popolo germanico da provocare fra i teutoni il desiderio di una Riforma, Riforma che viene attuata con sì grave danno per la Chiesa Romana dalla quale si staccano migliaia di fedeli. Siamo in quel sedicesimo secolo in cui la morale non è certo cercata con troppo affanno sia da laici che da prelati, ma è anzi fantoccio sballottato dalle loro mani impudiche, dalle loro menti in verità molto poco ricercatrici della Verità e della Fede, ma che più si affannavano dietro a qualche sottana di bella donna...

Alla Corte pontificia, con sommo diletto dell'alto pubblico, era già stata rappresentata la *Calandra* del Bibbiena ed ora era la volta della *Mandragola* di Machiavelli.

E Machiavelli si disimpegna assai bene!!

In quei tempi era ancora vivo e vegeto l'Umanesimo, e le tradizioni degli antichi, specie in campo teatrale, vigevano con rigorosità. Le tre unità di tempo, luogo e azione non erano derogabili o sormontabili, e guai a quell'autore che non ne avesse preso nota, eludendole o non seguendole. Plauto e Terenzio vivevano in pieno secolo sedicesimo con tutta la loro schiera di personaggi tipici, e con le loro commedie di intreccio senza possibilità di evasione in sfere più alte di commedie di carattere e ancor meno di commedie con opalescenti tinte psicologiche, tinte che dominano la nostra commedia, la commedia contemporanea e che denotano un gusto più raffinato, una cultura più elevata e una mentalità più sviluppata nella massa.

Tutto il brio e l'interesse della commedia erano dati, come si vede, dallo svolgersi dell'azione che destava tanto maggiore interesse quanto più era contorta, aggrovigliata, avviluppata, in una parola indecifrabile. E gli intrecci si ricercavano in modo tale che la sala risuonasse e rimbombasse di crasse risate, di quelle risate forti, sane e sguaiate che solo il popolo bagnato da tepidi raggi di sole e che ha sul capo una cappa di azzurro non incrinata da fili bianchi di nuvole è capace di fare, intrecci rozzi e galanti con quell'orma lasciata dagli scritti boccacceschi, continuati con così grande fortuna e felicità dall'agile penna del frate Bandello.

Machiavelli, che è la fiaccola e la viva espressione della società cinquecentesca, con le sue concezioni politiche ardite, ma che sono lo specchio vivo e reale della vita del Cinquecento, Machiavelli, dico, ci offre in un'opera letteraria un quadro della vita d'allora, quadro che ci fornisce l'immagine precisa di quello che doveva essere il gusto drammatico in particolare e letterario in genere della colta e della infima società cinquecentesca.

La *Mandragola* è una commedia che unisce intreccio a carattere ed è proprio la base, il punto d'appoggio e di partenza delle commedie che tuttora si presentano: quelle commedie cioè che nel filo di un'avventura fondono i caratteri dei singoli personaggi.

Il fatto è dei più comuni: si tenta di gabbare un marito vecchio e una moglie fedele e vi si riesce mediante la collaborazione di una madre superstiziosa e di un frate poco scrupoloso, dalla morale particolaristicamente utilitarista, che per il suo bene particolare ed il suo proprio vantaggio fa da « Galeotto ».

Intreccio dei più semplici ma sul quale il Machiavelli innesta episodi di vera comicità sfruttando i caratteri dei personaggi. Così è lo stesso marito che la sera camuffato e con una palla di aloe in bocca affinchè non gli riconoscano la voce gironzola Firenze per cercare un garzone da mettere al fianco della consorte (beninteso nel talamo suo) affinchè su di esso cadano gli effetti malefici del filtro — la mandragola — propinato a Lucrezia, la moglie, per renderla... feconda, giacchè lui, il vecchio marito, non riesce ad... avere un figlio. E Callimaco in barba al marito geloso riesce a possedere, e proprio con la sua complicità e il suo aiuto, la bella Lucrezia.

Quello che a noi più interessa della commedia sono però i caratteri: la babuaggine di don Nicia, il marito; l'astuzia di Ligurio, uno scroccone, che si adatta a far da mezzano pur di aver aperte cantina e dispense di Callimaco; Siro, il servo del giovane innamorato che tutto sa, tutto vede, tutto sente e sembra non sapere, non vedere e non sentire; Lucrezia, tutta bontà e timor di Dio; Sostrata, la madre di Lucrezia, bigotta ed ignorante; Fra Timoteo infine che dei tipi della commedia è il più riuscito e il meglio plasmato dalle pennellate magistrali della tavolozza di Machiavelli: si potrebbe quasi dire che è tutto il pensiero politico di Machiavelli in un personaggio, ed il degno figuro fa il suo autoritratto alla scena nona dell'atto terzo: « Egli è vero che io ci sono stato giuntato (ingannato): nondimeno questo giunto (inganno) è col mío utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi e da ciascuno per diversi aspetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia secreta perchè l'importa così a loro a dirla come a me. Sia come si voglia io non me ne pento. (Evviva la sincerità!!!). Egli è ben vero che io dubito non ci avere difficultà, perchè madonna Lucrezia è savia e bona. Ma io la giungerò in su la bontà; e tutte le donne han poco cervello; e come n'è una che sappia dir dua parole, e' se ne predica: perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore ».

E pensare che per convincerla al « mistero » di una notte il gaglioffo non si fa scrupolo d'adoperare alcuni dei pochi passi del Vangelo che conosce!

E' interessante vedere quale gamma di tipi di commedia Machiavelli scrisse: dalla buffonata e pagliacciata grassoccia con la esaltazione del vizio quale morale finale, al *crucifige* del vizio stesso dopo l'esaltazione della virtù e dell'onore; dal basso fondo all'apogèo in un crescendo continuo e graduato che termina con la traduzione dell'*Andria* terenziana, soggetto pieno di grazia, d'amore, di trepidazione.

UMBERTO MACCANI

Iolanda la figlia della regina

I nomi, i luoghi e le circostanze non si riferiscono a personaggi viventi. Qualsiasi riferimento o interpretazione, essendo casuali, sono puramente arbitrari.

Umberto era un fanciullo di otto anni, sensibilissimo come sua madre, la signora Elena, che lo considerava il colpevole maggiore della sua travagliata esistenza,

Da anni, la signora Elena abitava con suo marito, un cosino piccolo piccolo che tutti chiamavano « piripicchio », e che perdeva il suo tempo nelle raccolte numismatiche, e con suo figlio, una lussuosa e civettuola villetta; ma non voleva molta servitù, perchè, malgrado il suo vistosissimo patrimonio, la signora Elena era una donna piuttosto avara. La servitù, poi, non si tratteneva molto sotto il suo tetto. Le giovani domestiche, anche quelle reclutate in Montenegro, rinunciavano presto e volentieri a servirla.

A dire il vero, anche la signora Elena, che aveva stabilito per la servitù un impiego razionale del tempo, distribuito in tre parti uguali, ed un vitto piuttosto misurato, dava la colpa al figlio se le donne di servizio non s'indugiavano troppo presso di lei.

Umberto, poverino, aveva avuto in dono dalla vecchia nonna, ch'egli aveva battezzato col nome di « quella vecchia folle di Milena », un libro, grazie al quale aveva appreso, bene o male, dell'esistenza di regine e di re balcanici, e la sua mente si era trasferita in paesi irreali.

« Quella vecchia folle di Milena », offrendoglielo, aveva introdotto nella vita del fanciullo, l'uccello azzurro, i sudditi che pagano le tasse per far condurre bella vita ai re, la bontà dei popoli, e tante altre bellissime cose che non aveva mai conosciute.

La signora Elena, dopo tanti esperimenti, aveva potuto ottenere una pupilla che — a quanto dicevano i maligni — era stata ricoverata nell'orfanotrofio una notte buia, da un alto personaggio: una bella fanciulla di sedici anni che un giorno fu accompagnata dinanzi ad Umberto.

— Guai se mi farai fuggire anche questa figliola — minacciò la madre, — ti chiuderò nel collegio degli ufficiali di marina, non quella che credi quando gli ammiragli vengono a trovare papà, ma quella vera.

Umberto non se ne dette per inteso, ma guardò con una certa inquietudine la nuova arrivata. Questa aveva un viso espressivo e grazioso: capelli sontuosi e mani finissime. Umberto intese « quella vecchia folle di Milena » dire alla madre:

— Bruna, di quel bruno corvino che il parrucchiere non riesce mai a realizzare.

— Ah! — fece « quella vecchia folle di Milena » — questa fanciulla avrà certamente il « suo » mistero. Oh! Intendo dire socialmente. Capirai: il mistero della sua nascita permette tutte le supposizioni!

La frase incantò Umberto. Il « mistero » della nascita? C'è un mistero nella nascita di Iolanda!

— Cosa dicevano — lo interrogò Iolanda non appena furono soli. — Suvvia, racconta! Ho visto io stessa che tu origliavi alla porta, mentre parlavano di me.

Umberto avrebbe voluto reagire, ma, soggiogato dalla fanciulla, riferì per filo e per segno tutto quanto aveva udito. La bruna fantesca « misteriosa » non gli disse nulla, ma gli confiscò il libro delle avventure meravigliose. Era lei adesso che leggeva, in letto, la notte, le avventure del principe azzurro e della regina fabulosa.

Dopo qualche giorno, Iolanda restituì il libro ad Umberto, e, nel restituirlo, assunse un tono ed un'espressione piuttosto bizzarra.

— Un giorno — gli disse — ti racconterò il mio mistero.

Così otteneva dei preziosi servizi. Difatti, Umberto asciugava il vasellame, cercava gli oggetti che ella gli indicava e tante altre cosucce le quali, tutte, rientravano nelle incombenze che la signora Elena aveva commesso a Iolanda quando l'aveva assunta in servizio.

La signora Elena non era, in fondo, malcontenta della fanciulla bruna. Il figlio, poi, sembrava più vispo e Iolanda non si lagnava affatto di lui quando lo conduceva ai giardini pubblici.

Iolanda, un pomeriggio in cui la signora Elena si trovava fuori di casa, elevò il fanciullo alla dignità di confidente.

— Ecco — gli disse — ti voglio mettere alla prova. Voglio dirti tutto di me, ma tu giurami di non raccontare a nessuno, la signora Elena compresa, di quanto ti dirò.

E Umberto giurò.

La bruna giovane lo attirò vicino, mentre scrutava in ogni angolo per assicurarsi che orecchi indiscreti non potessero udire. E gli raccontò tutto: ella era la figlia della regina! Di quale regina non lo precisava, ma per Umberto ciò non aveva grande importanza. La mamma di Iolanda l'aveva abbandonata in seguito ai suoi rapporti con un re d'oltremare, ma sarebbe venuta a raggiungerla quanto prima.

— E... — gli ripetè più volte — silenzio! silenzio con tutti!

Ma il piccolo s'informava: — Sei proprio sicura che la regina verrà?

— Verrà — ella lo rassicurò — nella sua carrozza, alla quale sono attaccate quattro giumente bianche, con quattro servi in livrea arancione e verde e con delle parrucche di un giallo canarino che spiccano a grande distanza. Altro che le auto di tua madre!

Egli chiuse gli occhi, ed immaginò la scena dell'arrivo trionfale. Poi li riaperse e domandò:

— La regina mi porterà via con te?

Iolanda assunse l'espressione d'una persona che riflette profondamente prima di prendere impegni.

— Ma certo! Ora però basta! Io esco e se tua madre ritorna dille che sono uscita per commissioni.

Si passò il dito sulle labbra di carminio e si allontanò leggerissima.

Il piccolo era, ormai, annoiato di restare solo quasi tutti i pomeriggi, e, soprattutto la sera, a causa dei mobili che scricchiolavano nella camera accanto dove dormiva la figlia della regina. Ma, in previsione che sarebbe partito con la regina, non diceva nulla per non compromettere la partenza e continuava ad essere ubbidiente e servizievole verso Iolanda.

Eh! No! A lui non la si faceva.

Un giorno, però, mentre ogni cosa procedeva per il meglio, Umberto, ritornando da scuola, trovò, dinanzi ad una signora Elena furiosa, una signorina Iolanda contrita, col capo basso, sulla quale piombavano amari rimproveri.

— Una sfacciata! Ecco che cosa sei! Dopo il giovane caporale di cavalleria, il capitano dei dragoni, il furiere dello squadrone bianco... Cosa venivano a fare nella tua camera questi giovanotti imberbi, ed il vecchio colonnello con la caramella sull'occhio destro?

Umberto, molto inquieto, trattenendo le lagrime con uno sforzo sovrumano, guardava Iolanda e comprendeva che un nuovo « mistero » veniva ad aggiungersi al primo.

Il giorno dopo la vide condurre, accompagnata dalla signora Elena, senza lacchè a bordo, in un padiglione della villetta e lì rinchiusa.

EUGENIO LIBANI

SUA ALTEZZA LABLACHE

Il celebre basso Lablache era di proporzioni piuttosto imponenti. E Gaetano Donizetti si divertiva a chiamarlo Sua Altezza. Cuor di fanciullo, però, in corpo di gigante. Non ebbe che amici intorno a sè. Dal potentissimo Czar di tutte le Russie, che gli era affezionatissimo, a tutti i più grandi Maestri del nostro primo glorioso Ottocento musicale, delle cui opere era ricercatissimo ed insuperabile interprete, sino a Verdi che lo volle a Londra — e il buon Lablache era ormai vecchio — per crear la parte del basso nei « Masnadieri ».

Luigi Lablache nacque a Napoli il 6 dicembre 1794. Preso letteralmente dalla passione del teatro, a 17 anni lasciava il Conservatorio, dove si era iscritto per studiarvi il contrabbasso e il violoncello, per scritturarsi come buffo al minuscolo e popolarissimo « San Carlino ». La paga era magrissima, ma molti e calorosi gli applausi. E un bel giorno spuntò l'amore. Il Lablache non era un giovane di mezzi termini. Non appena si accorse di voler bene a quel visetto color di rosa che per due o tre volte aveva incontrato mentre si recava per le prove al « San Carlino », andò senz'altro dal babbo della ragazza, un buon attore del teatro di prosa, tal Pinotti, per chiedere la mano della fanciulla. A papà Pinotti il ragazzo non dispiacque. Anche il visetto color di rosa non si fece pregare, e in meno di un mesetto il futuro celeberrimo basso impalmava colei che doveva diventare l'amata compagna della sua vita, non solo, ma colei che fu forse la prima a sospingere il marito sulla via della fortuna e dei trionfi.

Fu infatti la bella e soave Teresa a convincere il Lablache a tentare i grandi palcoscenici. Un breve giro attraverso i teatri della Sicilia bastò per rivelare il talento del giovane artista. Ed ecco la prima grande scrittura alla « Scala », dove si produsse nella « Cenerentola » di Rossini.

L'incontro del maestro col Lablache decise, può dirsi, della rapida e formidabile ascesa di questi. Fu detto simpaticamente che come il contatto di Napoleone bastava per creare gli eroi, il soffio dell'estro rossiniano creava grandi gli artisti. E il Lablache non tardò a prendere posto fra le più grandi celebrità dell'epoca.

Una curiosa avventura dell'artista in Russia. Come abbiamo detto, lo Czar era affezionatissimo al Lablache. Una sera mentre il celebre basso cantava a Pietroburgo, il Monarca, che passeggiava solo e soletto per le vie della Metropoli, sorvegliato soltanto a rispettosa distanza da due *mugich*, si imbattè col Lablache. Con un cenno lo Czar invitò il suo amico ad accostarsi, trattenendosi a parlare affabilmente con lui. Quando lo Czar si allontanò i due *mugich* piombarono addosso al cantante, trattenendolo in arresto, secondo una certa disposizione della polizia per cui doveva essere arrestato chiunque osava accostarsi all'Autocrate.

L'indomani al teatro Imperiale, il sipario non si levava all'ora fissata. « Ma che c'è? » — chiede lo Czar.

— Manca il Lablache.

— E' ammalato?

— Sta benissimo ma... è stato arrestato.

L'ordine di scarceramento venne subito dato e pochi minuti dopo l'artista che era l'idolo del pubblico appariva, acclamatissimo, sul palcoscenico. In uno degli intervalli, lo Czar chiamava il Lablache nel palco imperiale per dirgli il suo rincrescimento per l'accaduto e chiedergli che cosa avrebbe potuto fare per... indennizzarlo del danno patito.

— Una cosa semplicissima, Maestà: far finta di non conoscermi se... dovessimo incontrarci un'altra volta.

RIP

MONITO DI BUSONI

1924: vent'anni dalla morte di Ferruccio Busoni. Ci si chiede quando la sua figura sia stata costruita presso di noi dagli studi e diffusioni, dalle rivendicazioni e rivalutazioni, iniziatesi nel 1921 ed intensificatesi negli ultimi anni. O quanto piuttosto la sua figura debba ancor apparire in un significato più ideale che reale, di mèta additata ai posteri più che di raggiungimento nel tempo finito. Busoni non è ancora stato definito, nè si può definire oggettivamente e criticamente, per la mancanza, o meglio per la impossibilità della necessaria prospettiva di tempo-spazio che metta a fuoco i valori.

E allora il richiamo vale di più nell'atteggiamento di una devozione, la quale attorno al presagio di una alta figura la vuol costruire salda e bianca come statua, perchè non solo vi si appenda la ghirlanda di un togato omaggio ma vi si trovino le nostre radici e se ne tragga la linfa alle nostre fronde. Una devozione che si fa anche amore, di cui tutti in arte e a fianco dell'arte si ha tanto bisogno, per camminare.

Le conclusioni attuali degli studi busoniani — che però rifiuteremmo ancora come conclusioni — stanno al rapporto idea e realizzazione, o anche, in campo nazionalistico, al raffronto latinità e goticismo. Ma noi ora non lavoriamo di bisturi nè di analisi, nè di certa aulica critica che ha bisogno di mettere tutte le minime cose a posto. Lavoriamo invece di un accostamento amoroso. E meglio se non troviamo la sutura dei passaggi e la perfezione, quanto piuttosto il fermento delle antinomie in atto, la più generosa crisi. Quindi più che la sua musica — di cui d'altra parte poco si conosce, e di cui non serve abbastanza l'esame teorico — vale la sua idea: che ricca di così vivi contrasti e di altissime idealità e di umanissime incongruenze, di fronte alle imperfette o almeno problematiche realizzazioni artistiche, lo fa sentire più vicino e nostro, e traccia la sua figura come necessaria e decisiva nella evoluzione dell'arte senza facili conquiste e senza compiute soste.

Busoni è figura di Maestro: di pensiero, di religione dell'arte; di saldezza di radici.

E' in lui una intelligenza acuta di stati, di problemi, di necessità, di maturazioni, che già denunciano la condizione di pericolo dell'arte contemporanea: anzi è sorprendente, per l'epoca della formulazione, la sua chiaroveggenza del momento artistico attualissimo. Sono visioni esatte e sottili, talora anche caustiche, e oggi fatte dominio pubblico, della cosiddetta crisi lamentata in ogni tempo con la mancanza del «genio», e della posizione degli epigoni e delle avanguardie, di chi si aggrappa alla tradizione e di chi cerca liberarsene. Di qui si traccia un quadro delle continue arditezze e dei continui spaventi, delle ribellioni e dei ritorni: non i grandi ma i meschini ritorni a quella che Busoni tanto propriamente chiama «l'ultima tradizione», la quale appunto perchè l'ultima non è ancora o meglio non è affatto la tradizione. Ed egli allora sente la necessità di definire i termini, e formula la teoria del «nuovo classicismo» come composizione serena di vecchio e nuovo, in una concezione che già nel 1912 è il superamento della annosa e inesauribile polemica intorno al moderno.

Odio all'epigonismo e battaglia ai falsi ritorni. Giungeva d'oltralpe il monito di Busoni ai musicisti italiani suoi contemporanei, incapaci o almeno deboli di statica: monito che esige una saldezza e una nazionalità, da lui italo-tedesco, ma così profondamente e superbamente italiano.

Il significato di Busoni si fa più prezioso, nel senso granitico e religioso che egli aveva — mentre talvolta pare venir meno anche nei migliori — della supremazia dell'arte su tutte le facoltà umane. Sulle quali poi, in lui musicista oltre che ingegno multiforme, la musica primeggia come un sacro mistero, aleggiato di solennità e di festività, circondato di alto silenzio, cui si debba accedere col passo conscio ma reverente di chi viene condotto nello straordinario. Qui è il problema dell'arte e del pubblico, che in Busoni ha pochissime concessioni: egli vede la musica come un monarca «in mezzo al popolo, ma separato da lui come spetta a un monarca». E la purezza fanatica del suo sentimento lo redime da ogni possibile ma più o meno valida confutazione odierna a questa sua veduta. Confutazione d'ordine generale e non particolare, poichè proprio nel particolare egli vuole netta insormontabile separazione tra il basso o comunque piccolo divertimento e il vero tempio dell'arte. E questo sentiamo e vogliamo anche oggi, noi afflitti e minacciati da troppo eleganti prostituzioni, da troppo raffinati decadimenti di gusto e di valore.

Per questa stessa religiosità, a chi fabbrica il pane dell'arte, Busoni ammonisce di evitare il mestiere, che «trasforma il tempio in una fabbrica». E quindi lancia l'appello ai giovani: «Costruite!» senza accontentarsi degli esperimenti allettanti nè di una breve e facile gloria. Ai giovani che egli amava e rispettava, e a cui si sentiva grato, per lo slancio che dànno al cammino, per la coscienza e l'altezza che affidano a chi può e deve guidarli.

A vent'anni dalla morte di Ferruccio Busoni, così lo salutiamo e così vogliamo additarlo alla meditazione e alle più fertili conclusioni. Maestro di idea di disciplina e di opera. Figura in risalto storico entro certi vagolamenti transizionistici della sua epoca caratteristica e non circoscritta. Forma riassuntiva e continuativa, in quella accesa atmosfera di conclusioni di esperienze e di inizi, di dove si concepisce e si proietta la nostra modernità in atto e in divenire.

AMBO

La verità sulle canzoni

Carovana Bianca

Qui si narra la storia di «una bimba bionda» dagli occhi azzurri come il cielo che se ne va «nel deserto senza fin - del Marocco allettator»

... una carovana di cammelli motorizzati e perchè non corazzati...

E' una bimba precoce, una bimba che, prima di inoltrarsi nel «deserto senza fin - del Marocco allettator» ha assoldato una carovana ben fornita di acqua, viveri, cammelli e di cui fa parte una guida autorizzata.

«Carovana,
divora il monte e il piano...»

Si tratta, come è evidente o signori, di una carovana con cammelli motorizzati e — perchè no? — corazzati perchè nel «deserto senza fin - del Marocco allettator», coi tempi che corrono, è facile fare brutti incontri.

La bimba bionda non ha paura. Coi suoi «occhi di ciel» guarda lontano, «verso la Legion Straniera - dove è l'uomo del suo cuor».

«Carovana,
divora il monte e il piano
egli, da me lontano,
stanotte piangerà...».

Povera bimba bionda che te ne vai sola soletta, con la tua carovana bianca, per il «deserto senza fin - del Marocco allettator»! Il dramma del tuo cuoricino chi può capirlo? Fosti vittima dell'amore quando ancora vagivi nella culla. Fosti vilmente ingannata dall'«uomo del tuo cuor» che, senza pietà alcuna «fuggì e in ansia nel fuggir» ti disse: «Non cercarmi, non soffrir...».

Bella scusa!

«Carovana,
divora il monte e il piano
egli da me lontano,
stanotte piangerà...».

Allorquando la bimba compì i tre anni, «col suo dramma in cuor» decise di abbandonare casa e famiglia. Partì. Ma smarrì la strada, poverina! Era la prima volta che si inoltrava nel «Deserto senza fin - del Marocco allettator» senza la mamma. E ciò fu la causa di piccoli contrattempi che la fecero «sospirare da più dì». Poi il vento ci si mise anche lui e le portò «l'amaro tormento» dell'«uomo del suo cuor».

«Carovana
divora il monte e il piano
egli da me lontano
stanotte piangerà...».

«Là - dove il sole fa impazzir, dove il negro è traditor» il leone ruggitor, il cammello trottator,... che combina, intanto, l'«uomo amato»? Nulla: «va a morir». Perchè lui è fatto così: quando decide una cosa la fa e non ne parla più. Va a morire «nella fitta oscurità» perchè nessuno lo veda per poi andarlo a raccontare agli altri. Va a morire nella «lotta senza ugual». Ma prima di morire lancia, a mezzo di un piccione viaggiatore, un grido che si perde lontano nel «deserto senza fin - del Marocco allettator».

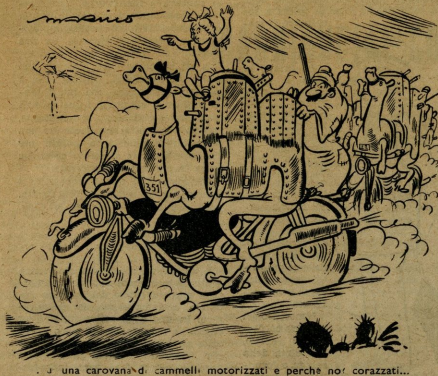
Dice il grido: «T'ho lasciata bianca di dolor, ma t'amavo e non avevo onor...». Perchè non aveva onore, lo sciagurato, non possiamo dirlo trattandosi di un fatto personale.

«Carovana
divora il monte e il piano
egli, da me lontano,
stanotte piangerà!...».

— Invece non piangerà perchè sarà morto. E la bimba bionda «sorride al suo destin». Pensa che la vita è bella. Pensa che il «deserto senza fin - del Marocco allettator» è scomodo e che meglio è rinunciare a quella passeggiatina un po' troppo lunga. Pensa che assai più prudente è ritornare a casa anche con l'incubo (nel cuor?) di buscarsi quattro sonori sculaccioni dalla mammina in ansia.

Decide. Si affretta lungo la pista del ritorno, seguita dalla carovana bianca per giungere al paterno casolare prima che sia notte e il riso sia scotto.

«Carovana,
divora il monte e il piano
egli, da me lontano,
stanotte piangerà».

Testo di GIM
Disegni di GUARGUAGLINO

Radio Cinema

INVENTIAMO UN FILM

Tra tante pellicole — vecchie, viste e riviste, di questi giorni — vien fatto di pensare ad un film costruito ad uso e consumo di ognuno di noi, con i tratti individuali dell'autore. Diventerebbe certamente l'autobiografia dello spettatore: soprattutto la sua rivendicazione contro la vita. Pensate infatti se voi — ognuno di voi, intendo — poteste costruirvi questo film ed immedesimarvi: ovvero crearvi quello che avreste voluto essere. (Ecco ad esempio, l'impiegato di banca diventare direttore ed il direttore impiegato; voi bellissimo o bellissima, con un fascino speciale e particolare — primo piano, molti primi piani —; poi l'amore tutto a lettere maiuscole). Pensate, sarebbe il sogno degli infelici, ovvero il film degli esseri felici.

Ed invece la realtà è ben diversa, spesso tutto il contrario dei film. Noi, sfuggendo all'autobiografia, vorremmo invece una vicenda che magari non ci accontentasse, ma nella quale tutto si svolgesse contro il solito.

Il giovane povero, cameriere in una splendida villa padronale non si innamora della fanciulla, figlia del proprietario, e questa, tutt'altro che bella e amante della musica, per nulla dedica romantiche ore al chiaro di luna poggiando tenere quanto alabastrate mani sulla tastiera non ama affatto il giovane povero e cameriere. Anzi si guardano con indifferenza profonda. Lui non la scoprirà nel bagno mentre spumeggianti, novella Venere, farà mostra delle candide membra, nè l'incontrerà sulla riva del laghetto, vestita di tulle coll'ampio cappellone a fiorami, per mormorarle dolcissime parole, nè lei si abbandonerà mollemente sull'erba fonda, nè, infine, si scoprirà che lui è un conte od un cadetto, concludendo la vicenda con ricchi sponsali. No, non accadrà nulla di tutto questo. E neppure vedremo zie antipaticissime o simpatiche finte burbere, nè padri colossali di corporatura e dal cuor d'oro. Non vi saranno posti per Collino o Barnabò..... Le zie sono esseri indifferenti, come tutte le zie di buona famiglia, la ragazza è brutta, il cameriere non esiste, Collino o Barnabò sono calati di peso.....

E che cosa rimarebbe nel film? Che cosa si vedrebbe in questa strana pellicola? Nulla: la ragazza che non si chiama Fuffi nè Patrizia, ma Maria, va a scuola — ultimo anno di liceo — e non si innamora del professore; il padre, impiegato fa acrobazie per arrivare alla fine del mese con lo stipendio; la madre accudisce alle solite facende domestiche affannandosi col tesseramento..... Poi? poi c'è la questione dello sfollamento, della roba che non si trova e tanti altri guai. E l'amore? L'amore c'è, ma non si vede nel film: è lontano, brutto anche lui, impiegato al Catasto, col naso lungo e un po' balbuziente: tornerà, ma non si vede nel film.

Strana pellicola la nostra, ma vera: perdiana se è vera!

MASSIMO RENDINA

Se l'indovini...

N. 15 PAROLE CROCIATE

Orizzontali: 1. Per affilare i rasoi; 8. Qualità di frumento; 9. Provincia piemontese; 10. Ravenna; 12. Si pagano alla scadenza; 14. Nome di donna; 16. Famoso Santuario; 18. C'è pure quello al piattello; 20. Danza spagnola; 21. Lo sono le terre buone; 23. Cagione di tanti mali; 25. Rampicante; 27. Rifiuto; 29. Fende la terra; 31. E' mezzo vivo; 33. Recipienti per vino; 35. Preposizione articolata; 37. Parassita delle piante; 39. Una donna che fa parte della spada; 41. E' appena trascorsa; 42. Aveva un tempio nell'antica Roma; 44. Un triolo dell'errante; 45. La

cassa dello Stato; 47. Una coppia di gemelli; 48. Scura scura; 49. Eroe spagnolo; 51. Mostro favoloso, rapace e alato; 53. Interiezione; 54. Vorrai bene!

Verticali: 1. Misura la purezza dell'oro; 2. Le trovi in rima; 3. Il ruscello dei milioni; 4. Parla il gatto!; 5. L'attende il poeta; 6. Articolo musicale; 7. Nome femminile; 11. Grasso; 13. Il re dei venti; 15. Improduttiva; 17. In esso gira la ruota; 19. Grande poeta greco; 22. La musa dell'amore; 24 Due nullità; 26. Ingressi; 28. Lo è il vostro apparecchio radio; 30. Mostrar i denti ma non morder; 32. E' potere; 34. Carezza affettata; 36. Tirare su; 38. Illumina o riscalda con raggi propri; 40; Nera nera; 43. Lamento; 46. Terra colorante; 50. E' Cipro, ma non ha capo e coda; 51. Un po' di fame; 52. Ancora un lamento.

Le soluzioni dei giochi verranno pubblicate al prossimo numero.

LA TECNICA

Abbonato di Ferrara. — Posseggo un apparecchio « Supereterodina » a 5 valvole, con occhio magico. Non posso installare un'antenna esterna, per supplire a questo ho collegato un filo di terra al posto dell'antenna. Sento bene molte stazioni. L'apparecchio e le valvole possono danneggiarsi?

Il vostro apparecchio non risentirà nessun danno per il fatto di funzionare con la presa di terra al posto dell'antenna; tuttavia vi facciamo presente che questo sistema di ricezione può dar luogo a svariati inconvenienti dal punto di vista della costanza della ricezione stessa. In molti casi, per esempio, basta la semplice accensione di una lampadina, o l'inserzione di un qualsiasi apparecchio elettrodomestico nella presa di corrente nel vostro impianto perchè la ricezione, a seconda dei casi, possa venire notevolmente aumentata o diminuita. Infatti, quando l'apparecchio funziona con la presa di terra al posto dell'antenna l'organo di captazione delle radioonde viene ad essere costituito dai fili dell'impianto elettrico e qualsiasi variazione nelle condizioni dell'impianto stesso può influire sulla ricezione, come abbiamo detto più sopra.

Se l'apparecchio è moderno e munito di controllo automatico di volume l'inconveniente è quasi insensibile; con apparecchi vecchi, privi del controllo automatico di volume il fenomeno può assumere proporzioni tali da risultare assai fastidioso. In questo caso è necessario ricorrere almeno all'installazione di un'antenna interna.

G. L. Genova. — Posseggo un ricevitore a 7 valvole. Da qualche tempo non mi è possibile ricevere di sera le stazioni che irradiano sulle onde cortissime. Di giorno la ricezione delle onde corte è quasi nulla a parte alcune stazioni che sento debolmente e con voce completamente alterata. Ricevo invece ottimamente le cortissime di giorno e le corte di notte. Perchè? Come dovrei fare per eliminare questa anormalità?

Quella che a voi sembra una bizzarra anomalia del vostro ricevitore è invece un fenomeno perfettamente normale che si verifica nella propagazione delle onde corte, infatti per le varie gamme di onde corte i fenomeni relativi alla riflessione ed alla propagazione a grande distanza delle onde stesse, variano sostanzialmente in rapporto all'ora ed alle condizioni di luce o di oscurità delle regioni che le onde devono attraversare per giungere fino al vostro ricevitore. E' così che le onde cortissime si propagano meglio nelle ore diurne, mentre le onde dai venticinque ai 50 metri si propagano meglio durante le ore notturne. Trattandosi poi di ricevere stazioni assai lontane si possono avere condizioni di ricezione molto differenti anche per una stessa lunghezza di onda nelle ore prossime all'alba o al crepuscolo, a seconda che il trasmettitore si trovi ad oriente o ad occidente del ricevitore. Infatti per le ore indicate si può avere un percorso interamente diurno per un trasmettitore, mentre per l'altro esso è per la maggior parte notturno, donde la notevole differenza della bontà della ricezione, anche se si tratta di due trasmettitori funzionanti sulla stessa gamma d'onda.

I fenomeni di propagazione, che sono oggetto di profondi studi da parte di molte organizzazioni scientifiche, servono di guida nella scelta delle onde da usare a seconda della distanza o della località che un determinato trasmettitore è chiamato a servire, non soltanto tenendo conto delle ore della trasmissione, ma spesso anche della stagione, la quale pure influisce notevolmente sul modo di propagazione. Come vedete, voi non potete far niente per eliminare tale anomalia, all'infuori di scegliere le trasmissioni in onda corte o cortissima a seconda dell'ora del giorno, tenendo presente che, poichè la scelta delle onde è fatta dai trasmettitori, appunto in rapporto al servizio che essi devono compiere, voi riceverete nel miglior modo le trasmissioni che sono appunto destinate a servire la vostra zona.

Ascoltatore F. L. - Venezia. — Che cosa sono le onde a fascio?

Si tratta di un sistema di trasmissione di onde che non vengono irradiate sfericamente ma dirette in un fascio ad angolo relativamente piccolo.

CESARE RIVELLI, Direttore responsabile
GUSTAVO TRAGLIA, Redattore capo
Autorizzazione Ministero Cultura Popolare N. 1817 del 20 marzo 1944-XXII
Con i tipi della S.E.T. - Soc. Editr. Torin. Corso Valdocco, 2 - Torino